

Dossier
LAVORO

Inserito
SPAZIONARRANTE

mezzocielo

Con molto dolore per i morti e per la tragedia devo dichiararmi perdente e sconfitta perché ho lavorato 70 anni scrivendo esclusivamente in onore e in amore della non violenza e vedo il pianeta cosparso di sangue.

Fernanda Pivano



bimestrale di politica cultura e ambiente
pensato e realizzato da donne
anno XVIII febbraio marzo 2010 - € 5,00
sped. in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96
Filiale di Palermo

Fotografia di Shobha, 2010

Anche se non sono angeli

Le donne devono aiutare il paese ad uscire dal pantano della corruzione e della illegalità

Simona Mafai

Gli scandali di questa Italia, politico-affaristica, ci investono ad ondate, una dopo l'altra, senza darci neppure il tempo di elaborare i fatti. Che, tra l'altro, spesso coinvolgono scenari sconosciuti alla maggior parte di noi: appalti senza gare, terreni demaniali abusati, passaggi di cospicue somme di danaro tra società inesistenti, IVA non pagata, e poi (incredibile!) l'IVA che li deve rimborsare. Mah! Quasi rimpiangiamo lo scandalo Noemi: almeno lì si trattava di fatti e relazioni a dimensione umana: compleanni, regali di collanine, cene ufficiali cui si partecipava in tubino nero. Eventi che si potevano, con un po' di fantasia, immaginare, giudicare e condannare. Ma 300 milioni di € raddoppiati in mezza giornata, sotto l'egida della Protezione civile, quanti sono esattamente? E la società Fast web, che poi diventa proprietaria di Telecom Sparkle (o viceversa) cosa produce, cosa vende? Ricordo – alcuni anni fa – ottimistici annunci di future “città cablate”. Sotto casa mia c'è ancora un cassettoncino di plastica grigia con un tubo a spirale, la cui funzione non fu mai chiara. Adesso di nuovo se ne parla: sono residui di un megagalattico programma di comunicazione urbana, mai portato a termine. Si dice: erano state fatte previsioni sbagliate. Ma chi pagò? E chi incassò? Telecom? La società che fu “scalata” da capitani coraggiosi? Colaninno? Ma non è il nome di un deputato del PD? No, si tratta del padre. Quello dell'Alitalia? Rinuncio a capire troppo faticoso. Rinuncio io, che sono sempre stata appassionata di politica... Figuriamoci la mia vicina di casa. Non capirà mai. Concluderà soltanto che “tutti i politici fanno schifo”, ed utilizzerà il cassettoncino grigio per appoggiarvi i sacchi di spazzatura che peraltro nessuno viene a ritirare. Così avanza, inesorabile, l'antipolitica e si diffonde un clima generale di sfiducia, di rinuncia a capire, di resa: è il brodo di cultura in cui nascono i regimi autoritari o apertamente dittatoriali. Questo è forse il peggior lascito degli intralazzatori e corrotti. Dice Mercedes Bresso, governatore del Piemonte e ricandidata

alle prossime elezioni: “Noi donne siamo chiamate a farci carico di impegni di governo quando gli uomini hanno fatto danni, basta guardarsi intorno per averne una prova”. Vorremmo crederle. Certo: la moltiplicazione di candidature femminili alle imminenti elezioni, qualcosa deve pur significare. C'è addirittura una regione (l'Umbria) in cui sono candidate solo donne! È un fatto curiosissimo, inimmaginabile solo pochi anni fa. Si registra forse (attraverso misteriosi sondaggi) che l'elettore oggi è più propenso ad affidare l'amministrazione del danaro pubblico a una donna piuttosto che a un uomo? Forse sì, ma vorremmo riflettere ancora su tale questione. In una società così degradata, dove sono costantemente irrisi valori semplici come la fatica del lavoro quotidiano, la fedeltà alla parola data, il rispetto del corpo

proprio ed altrui, la tutela dei più deboli, ecc. le donne non possono ambire ad un ruolo salvifico complessivo. Sarebbe bello, ma troppo facile. Che ci siano poche figure di donne dentro la giungla della corruzione pubblica italiana potrebbe essere solo un fatto statistico, tenendo conto che esse sono una quota minimale nella direzione dell'economia e del governo. Però ci sono donne, non protagoniste ma ben presenti nel mondo dei corrotti: donne-regalo che gratificano i “potenti”, segretarie frustrate e complici, mogli “utilizzatrici finali” dei beni illegalmente carpitati alla società. In realtà c'è una grande somiglianza di comportamenti tra il mondo dei corrotti della finanza e degli appalti e il mondo della criminalità organizzata. Nell'uno e nell'altro le donne ci sono, complice passive e silenziose. Forse hanno dei

dubbi, si fanno delle domande. Chissà! Qualcuna (troppo poche), nell'uno e nell'altro campo, ha preso le distanze ed ha denunciato gli uomini. Mi piace ricordare Stefania Ariosto, la grande accusatrice di Previti, finita poi nel tritacarne dei pettengolezzi mediatici e dei labirinti giudiziari. Per modificare le cose, non bastano evidentemente le donne. Occorre un grande movimento di rifiuto, indignazione, protesta, difesa dei pochi strumenti di garanzia e di controllo esistenti – di cui le donne possono e debbono difendere parte decisiva, forse maggioritaria. Ma siccome occorre anche dimostrare nel concreto che si può governare onestamente ed efficacemente (onestà ed efficacia: due valori che devono coesistere per uscire dall'attuale palude), rientrano in campo le donne, verso le quali – come amministratrici – sta forse crescendo la fiducia in Italia. Si avverte che quando esse s'impegnano in politica, sacrificando – come è inevitabile – tanta parte della propria vita privata, in genere non sono spinte da una volontà di potere e di guadagno, ma da un vero desiderio di migliorare la vita collettiva. Esse sono, anche inconsapevolmente, portatrici di una differenza femminile che privilegia le relazioni tra le persone e l'accoglienza dell'altro, differenza che dovrebbero esaltare e difendere, senza piegarsi alle logiche maschili di partito, presentate come neutre e globali ma in realtà “di parte”. Ed è nel contatto costante con le altre donne che le amministratrici potranno trovare la forza per difendere la propria autonomia e così diventare lievito positivo per tutta la società, affrontando alla luce del sole resistenze e difficoltà, che non mancheranno. Esse impareranno (per citare ancora Mercedes Bresso) ad impastare “il duro pane del governo”: perché governare, se non si inseguono favoritismi, privilegi e arricchimento, è soprattutto responsabilità e fatica. Le donne non sono angeli, ma possiedono uno sguardo nuovo e, insieme, hanno potenzialità sconosciute. Rappresentano una grande risorsa per fare uscire il nostro paese dal pantano della corruzione e della sfiducia. No, non sono angeli: ma io tifo per loro.

Diritti negati ai minori stranieri

Colette Sturme

Il bambino rom accompagna la nonna alla questura perché lei non conosce l'italiano e senza il nipote non saprebbe come fare per i documenti. Aspettano seduti sul bordo della fontana, nell'atrio della questura di S. Lorenzo, fa freddo e quel bambino ha fame, così come tanto autocontrollo e pazienza. In quel momento è un uomo e se così non fosse, starebbe al suo posto, a scuola con gli altri coetanei dodicenni.

Il tema minori stranieri e diritti negati mi conduce alle immagini, a tante situazioni vissute indirettamente o a pelle. Ad innumerevoli storie, drammi e vicende narrate da chi le ha vissute in prima persona, ed è in questo senso, vastissimo l'oceano dei diritti negati ai minori, e quindi ne citerò soltanto alcuni. Alla Noce una donna capoverdiana, Znaida Boaventura, stanca di vedere le amiche sue in difficoltà nella gestione dei figli piccoli, ha organizzato un piccolo asilo nido del tutto autofinanziato e che apre ogni giorno le porte ad un bel numero di bambini del territorio, grazie all'impegno e alla generosità di altre donne del quartiere. E il bello è che il servizio funziona anche per i bambini autoctoni e dunque mi sembra che uno dei diritti dei piccolissimi e delle piccolissime, negato, sia quello degli spazi/servizi come l'asilo. Omar e Yusuf di 16 e 17 anni, uno egiziano e l'altro marocchino incontrati alcuni anni fa, avevano già una lunga storia da raccontare e come tanti erano arrivati con i barconi, soli e minorenni per raggiungere altri parenti o conoscenti in Francia. Le loro vicende poi si svolsero in altro modo da ciò che sognavano, e per tutti e due la strada fu quella di essere fermati e chiusi nel carcere minore. Forse sono stati i meno sfortunati perché hanno seguito un programma educativo: sono andati a scuola, hanno vissuto la messa alla prova presso degli artigiani imparando a fare i falegnami. E divenuti maggiorenni, anche se non senza tribolazioni e sacrifici, sono stati assunti dagli stessi artigiani ed in qualche modo “adottati” da chi gli aveva aperto uno spiraglio, dando fiducia e dignità a dei ragazzi fuggiti dalla fame e dalla miseria, di bidonvilles come quella di Salè in Marocco. Faccio soltanto esempi di ragazzini maschi? E sì, perché quasi il novanta per cento dei 7000 minori stranieri detenuti nei carceri minorili italiani o nelle comunità per giovani, soli e senza parenti, sono maschi. Loro, tra qualche mese diventeranno maggiorenni e verranno letteralmente messi sulla strada con l'espulsione alla mano, grazie alla legge Bossi Fini. Una vera “manna” per la criminalità organizzata! Solo pochi, pochissimi al pari di Omar e Yusuf potranno uscire e circolare in Italia senza sentirsi nudi e allo sbaraglio. Degli altri che ne sarà?



Fotografia di Mary Ellen Mark, Aperture, North Dakota, 1997

DIECIRIGHE

Francesca Traina

L'avrai pure sentito quel rumore di caduta. L'anno che rotolava nel nascosto del tempo. Spaccava il cielo un'opacità di stelle mentre l'ansimo di gennaio s'avvertiva fin dentro le lenzuola. Era abusato ciò che sembrò nuovo come l'unto delle taverne che resta addosso finché non ne dismetti i panni. Un poco ne tremammo. Sperammo fosse finzione quel trapasso della notte. Il percorso annunciato nei movimenti di luce s'era impigliato contro un aquilone tirato giù da chi stretto ne teneva il filo. Sopra nuvole basse s'erano occultate perfino le parole finite in terra in un precipitar di pioggia. Cosa restava dei trascorsi anni e di quest'ultimo – fatuo rullar di tamburi spacciato come sinfonia – cosa restava? Solo il grido di chi per onestà non tace, il grido d'una notte infame ricordata dalla Storia come quella dei "lunghi coltelli". E noi cosa vaneggiamo in questo ipocrita presente se ancora ferme/i alla finestra sogniamo di riposare al lume d'una stella?

Iacrime amare

Università in svendita

La nefandezza di un governo che distrugge la cultura

Valeria Militello

Mi sembra doveroso portare l'attenzione dell'opinione pubblica sui gravi problemi che il sistema universitario italiano sta vivendo. Sapete già che la formazione, sia scolastica sia universitaria, ha subito dei tagli finanziari con le ultime leggi Gelmini. Ma le previsioni già cattive rispetto all'attuazione di queste leggi, sono peggiorate ulteriormente: gli atenei sono in un regime di ristrettezze che, se perdurasse, non li potrà far sopravvivere ancora a lungo. Ristrettezze e tagli che abbracciano le finanze, gli investimenti sulla ricerca, la cultura e la formazione universitaria.

La prima domanda è: chi governa in Italia il sistema universitario? E la risposta non è il Ministero dell'Università e della Ricerca (MIUR) ma il Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF), interessato a fare cassa a tutti i costi e attivissimo nel proporre disegni di legge con regole nuove per la valutazione degli Atenei, della ricerca, della formazione che, in seconda battuta, il MIUR fa propri. A questo, aggiungiamo che le Università italiane, che finora hanno abusato di una gestione larga e libertina, ora ne piangono le conseguenze e sembra che vogliano conformarsi ad una politica rinunciataria. Cosa significa? Fino a quando il Ministero erogava fondi si abbondava con le spese; adesso che il Ministero ha "chiuso i rubinetti" sono lacrime amare per tutti, anche per i cosiddetti virtuosi ovvero coloro che hanno portato avanti gestioni meritorie. In verità, ci sarebbe da dire, che i più virtuosi mi sembrano quegli Atenei che cercano di non affondare e di far camminare lo stesso la macchina con poche gocce di benzina. In questo scenario le scelte da fare per non morire sono le più disparate: ed ecco, quindi, che anche le Università, con i Rettori in testa, hanno assunto la stessa strategia del MEF, ovvero cercano di far cassa a tutti i

costi, sciordinando manovre di finanza creativa che si celano dietro scelte politico-accademiche-amministrative delle più disparate. Si va dalla vendita degli immobili alla richiesta di mutui, dall'accorpamento dei dipartimenti alla chiusura di corsi di laurea, dalla diminuzione dei dottorati alla spasmodica e complessa ricerca di fondi per la ricerca, dalla messa anticipata in pensione dei docenti e del personale tecnico-amministrativo alla cosiddetta "rottamazione" dei ricercatori che hanno raggiunto 40 anni

di anzianità contributiva. All'Università di Messina, per esempio, sta già succedendo: sono arrivate le prime lettere con il preavviso di licenziamento a danno di quei ricercatori che, ironia della sorte, hanno pagato di tasca propria riscattando la laurea per una più serena pensione, ma che non hanno ancora 65 anni di età e magari sono ancora attivi e produttivi dal punto di vista scientifico. Inoltre, lì dove sarà necessario mantenere un certo numero di docenti che sostengano i corsi di laurea, i pensionati verranno sostituiti con i

ricercatori a tempo determinato. Un'altra decisione del Ministero travestito (MIUR/MEF) è stata quella che le Università in deficit sono già o stanno per essere commissariate. Ed ecco che arriva un altro esempio inquietante: sotto la demagogica veste di "sano federalismo" si è venduta l'Università di Trento alla Provincia di Trento per 4.1 milioni di euro, con l'assordante silenzio del MIUR, che non interviene su un atto che va contro le funzioni e i compiti istituzionali previsti dall'Università. Infatti, la Provincia si appropria di competenze statali in materia di Università, senza considerare gli effetti sul riconoscimento giuridico di titoli e diritto allo studio. In un quadro internazionale in cui la formazione e la ricerca universitaria diventano requisiti decisivi per lo sviluppo economico e sociale, in Italia sembra invece prendere corpo la politica della dismissione statale e della provincializzazione, in una logica utile esclusivamente ad accontentare potentati locali a discapito degli interessi collettivi. Fenomeni questi spacciati troppo spesso per "autonomia" e che in realtà assumono solo le fattezze della autoreferenzialità e dello spreco di risorse pubbliche. Con queste premesse dove andremo a finire? Cosa ne sarà delle Università pubblico-statali? Si può continuare a lavorare così, senza prospettive e prese di posizione degli Atenei contro le gravi mancanze del Ministero? Possiamo continuare a lavorare accontentandoci di ciò che abbiamo? Che senso ha fare valutazioni sul valore scientifico, se non abbiamo i fondi per fare ricerca? La mia sensazione è che stiamo giocando tutti ad un gioco fatto di regole che avvantaggiano solo coloro che le hanno inventate. Ci stanno facendo giocare per farci escludere uno alla volta, come un grande RISIKO. Ma noi, però, giochiamo!

Yes We did!

È stato l'urlo liberatorio dei deputati democratici americani, quasi un'eco di yes we can, dopo l'accordo raggiunto per la riforma sanitaria.

Una vera impresa giocata in prima persona e fortemente voluta dalla *speaker* della Camera Nancy Pelosi, molto abile e determinata.

Un successo raggiunto attraverso mediazioni e compromessi.

Il numero di voti necessari, ha avuto l'apporto determinante dei democratici antiabortisti.

Nessuna collaborazione da parte dei repubblicani, nessun voto da chi ha fortemente osteggiato la riforma; e che invece si appresta a dare battaglia.

L'impresa epocale, mai conseguita da alcun presidente americano, fin dal lontano 1912, ha visto l'affermazione storica di Barack Obama che l'ha difesa e imposta e, alla fine della lunga lotta, ha ringraziato, commentando "Siamo un grande popolo capace di grandi cambiamenti".

Una riforma, quella approvata, che si estende a 32 milioni di americani, finora esclusi, che rende giustizia alle tante storture denunciate da Michael Moore; che rimette al giusto posto il diritto all'assistenza a chi vive ai margini della società e non può permettersi i costi elevati di una polizza assicurativa, a chi resta senza casa per curarsi, perché costretto a venderla.

società crudele



Fotografia di Letizia Battaglia, Palermo, Museo Abatellis, Eleonora D'Aragona tra Rosaria e Marta, 2010

Lea Garofalo, 35 anni, pentita della 'Ndrangheta, è stata prima, vittima di un tentato omicidio, poi di rapimento, ad opera del suo ex convivente Carlo Cosco, arrestato lo scorso febbraio su mandato della magistratura di Campobasso, in seguito alle dichiarazioni della donna sulle cosche della 'Ndrangheta di Petilia Policastro, nel Crotonese. La donna, a cui hanno assassinato il padre e il fratello Floriano, aveva cominciato a collaborare con i pm Letizia Mannella e Massimo Meroni, ma dal novembre del 2009 sembra essere scomparsa nel nulla. Le sue tracce si perdono alla stazione di

Scomparsa nel nulla

Aveva denunciato il convivente mafioso

Milano, mentre aspettava il treno che avrebbe dovuto riportarla in Calabria. Da allora più nulla, se ne sono perse le tracce. Si ipotizza un sequestro di persona, sequestro che potrebbe essere avvenuto in pieno giorno, nel centro di Milano per colpire di "lupara bianca" e fare sparire una collaboratrice di giustizia. Il prefetto Gian Valerio Lombardi, in Commissione sicurezza Expo2015, lo scorso 21 gennaio ha dichiarato che

"A Milano la 'Ndrangheta è impegnata a infiltrare il tessuto economico, non mette a segno operazioni armate, né omicidi, né attentati". Sembra proprio una contraddizione in termini. Come mai Lea Garofalo non è stata sottoposta al programma di protezione? C'erano tutti i sintomi per ipotizzare una vendetta da parte della 'Ndrangheta. In merito, la deputata Angela Napoli di *Fare Futuro* ha presentato un'interrogazione parlamentare

al Ministro dell'Interno e al Ministro della Giustizia. Certo, le probabilità che la povera donna sia ancora viva, sono molto esigue, ma vogliamo sperare che la ferocia e la crudeltà delle cosche si fermino al solo sequestro, non vogliamo ipotizzare il peggio. C'è veramente un'Italia divisa in due: da un lato, quelli che chiedono e vogliono giustizia, che si sacrificano e muoiono nel perseguire una legge che sia uguale per tutti; dall'altra, gli uomini *del fare il malaffare*, i potenti che si fanno beffe della giustizia, che rubano e corrompono e continuano ad imporre leggi *ad personam*.

G. C.

“La prossima rivoluzione sarà quella delle madri”

Rita El Khayat, antropopsichiatra di Casablanca, intervistata da Stefania Bertoni

Rita (nome arabo Ghita) **El Khayat**, nata a Rabat nel 1944 da madre marocchina e padre per metà andaluso, è una tra le più importanti intellettuali del Marocco e del Maghreb; vive a Casablanca dove esercita la professione di medica antropo-psichiatra; fa parte di quel gruppo di donne dalla doppia appartenenza culturale, araba e francese, che hanno deciso di scrivere in lingua francese. Nel 1999, prima donna nella storia del Marocco a indirizzare una lettera al re, ha richiesto la modifica della *Mudawana*, una sorta di Codice di famiglia; prima dell'11 settembre, ha scritto *Lettera aperta all'Occidente*, dichiarata irricevibile dall'editore francese, nella quale esprime una forte critica sia del paradigma neocoloniale sia di quello fondamentalista. È stata candidata al Premio Nobel per la Pace nel 2008.

Il Marocco e più in generale i cosiddetti “paesi in via di sviluppo” possono offrire una via “alternativa” a quella percorsa dalle donne nel mondo occidentale, una via che porti con sé sia pure in parte quel “sapere femminile” che Lei definisce “millenario”?
Penso di no. Ciò che attribuisco alla cultura femminile in Marocco nel mio libro *Cittadine del Mediterraneo* è completamente scomparso, in seguito al processo di adeguamento forzato alla modernità, sottolineo “forzato”. E il sapere femminile millenario oggi non ha più alcun valore. In *Les bonnes de Paris* [“Le domestiche di Parigi”] parlo delle maghrebine che finiscono a fare le badanti. Sono donne analfabete, il cui unico bagaglio culturale è la religione. Il salto di qualità ci sarà solo quando tutte le bambine frequenteranno la scuola e poi l'università, ma per ora questo non accade.

Secondo Lei, nel processo attuale di globalizzazione, è possibile salvaguardare delle specificità?
La globalizzazione è inevitabile, nessuno può opporsi al *métissage* culturale, anche se tutto ciò porterà una “perdita”, e da antropologa quale sono riconosco la ricchezza delle culture del passato. Sono allieva di Georges Devereux, l'inventore mondiale dell'etnopsichiatria, al quale ho dedicato un libro. Ho lavorato “sul campo”, sono stata dai Dogon, nel Mali, che possiedono una cultura ancestrale, ma muoiono di fame. La globalizzazione è in primo luogo un principio economico. Un paio di babbucce fabbricate in Marocco costano 5 euro, ma

Publicazioni in lingua italiana

2002: *La donna nel mondo arabo*, Jaca Book (EDM), Milano
2006: *Le lettere: “uno scambio molto particolare”*, con Abdelkébir Khatibi, Zane, Lecce; *Il complesso di Medea: le madri mediterranee*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.
2007: *Il legame*, Baldini Castoldi Dalai, Milano; *Rita El Khayat: fra testimonianza e realtà. Donne arabe, cultura, formazione e percorsi di identità*, a cura di A. Alberaci, Anicia, Roma; *Georges Devereux – Il Mio Maestro*, Armando, Roma.
2008: *N-émica – Lettera aperta all'Occidente*, Avagliano, Roma
2009: *Cittadine del Mediterraneo – Il Marocco delle donne*, Prefazione di Emma Bonino, Castelvecchi, Roma.

quelle prodotte in Cina, identiche, le trovi a 50 centesimi. La “cultura” non può opporsi a questa mutazione, perché la cultura viene “veicolata” dal denaro, ahinoi!

Nel 2007 il Presidente della Repubblica italiana Le ha concesso la cittadinanza onoraria... Il nostro paese attraversa una profonda crisi, cosa pensa della situazione degli immigrati extracomunitari in Italia?

Sono fiera di questa onorificenza, perché non ho avuto la cittadinanza per aver vissuto in Italia o per aver sposato un italiano... L'Italia possiede l'80% del patrimonio artistico mondiale e voi italiani siete molto umani e generosi, non avete un passato coloniale “pesante”, a differenza dei francesi, che ti “accolgono” ma alle loro condizioni. In Italia nessuno mi ha mai posto delle condizioni; ho sempre detto e pubblicato tutto quello che volevo, in Francia

non mi è stata concessa la stessa libertà. Quanto agli immigrati, l'Italia è troppo “compiacente”, o meglio, da un lato c'è chi è troppo indulgente e dall'altro chi non lo è affatto. Si va da un estremo all'altro. La vera scommessa è quella con i figli degli immigrati, che potrebbero essere il “ponte” fra due culture, quella d'origine e quella acquisita. Non so come si evolverà la situazione. Nei paesi musulmani non c'è differenza tra politica e religione e c'è chi vorrebbe imporre lo stesso sistema in Europa, ma l'Europa è laica.

Nel libro Toutes voiles dehors (“Via tutti i veli”) Nadia Yassine afferma che non bisogna modernizzare l'islam ma islamizzare la modernità...
Nadia Yassine fa politica, io “creo pensiero”. La mia identità è chiara: sono nata a Rabat, i miei genitori sono arabi; sono andalusa perché Isabella di Castiglia mi ha cacciata dalla Spagna, e sono

nata musulmana. Non ho nulla da difendere e non mi sento minacciata dalla modernità. Se non fossi stata operata di peritonite a dieci anni sarei morta, sono viva grazie alla medicina francese. La medicina tradizionale non salva vite umane, e la vita dei poveri dell'Africa non è vita, è l'orrore di vivere. A Niamey gli unici edifici puliti sono le moschee, pagate da Dubai e dall'Arabia Saudita. I bambini avrebbero invece bisogno di ospedali e di scuole.

Lei ha scritto in Nemica: “Il mondo cambierà quando saranno le donne a dirigerlo poiché esse non potranno accconsentire alle regolari uccisioni, essendo donne, e anche le peggiori Margaret Thatcher hanno portato dei bambini nel ventre e li hanno partoriti: voglio credere che esse avranno rispetto per la vita umana...”

La prossima rivoluzione sarà quella delle madri. Se le madri non cambiano, il mondo non cambierà. Tutti i movimenti rivoluzionari sono falliti. Nel libro *Il complesso di Medea* abbandono il mondo arabo-musulmano e mi ricollego al femminismo occidentale, al pensiero sulla femminilità e sulla maternità. Il femminismo negli anni Settanta cercava di dare un senso all'esistenza, io mi spingo oltre, affondo nel femminile e dico che tutto quello che c'è stato finora è un prodotto del pensiero maschile perché un medico non può entrare nel mio corpo, non può capire, così come io non posso mettermi nel suo. Oggi solo delle donne completamente “schiacciate” (*écrasées*) come me possono produrre una rivoluzione, intellettuale, artistica e scientifica.

È famosa come la donna più coraggiosa del mondo, Malalai Joya, deputata parlamentare afghana, perseguitata da governo e talebani, per le sue battaglie per i diritti delle donne, ha dichiarato che tutte le truppe occupanti se ne devono andare e lasciare la loro terra al popolo afgano, perché le donne, e non solo, devono difendersi da governo, talebani ed eserciti nemici tutti. Quanto agli americani e tutte le truppe Nato, sono solo invasori e come tali se ne devono andare.



Fotografia di Shobha, India, 2010

La lingua segreta delle donne cinesi

Gli è proibito da Mao, il Nushu sembrava estinto l'anno scorso alla morte di Yang Huangyi, 92 anni, ultima cinese allevata da una madre che conosceva gli ideogrammi preclusi agli uomini. E invece il Nushu è miracolosamente risorto ad opera di un gruppo di donne dello Hunan, una regione meridionale della Cina, che ha decifrato questo *dialetto delle confidenze*, trascritto versi fino ad oggi sconosciuti e

recuperato migliaia di diari segreti tenuti da spose decise a difendere la propria intimità e le proprie sofferenze dall'altro sesso. I manoscritti, salvati dalla devastazione delle Guardie Rosse e dai roghi della Rivoluzione culturale, sono rimasti per decenni sotto terra o sepolti nelle tombe delle autrici. Oggi, milioni di cinesi affollano i teatri, dove vengono rappresentate le storie di donne disperate

senza nome, costrette a comunicare con un codice incomprensibile. In libreria sono gettonatissime, è uscito un apposito vocabolario ed è stata inaugurata una scuola rigorosamente femminile, che offre "corsi per imparare le parole perdute delle donne". Inoltre, a Pechino e a Shanghai, le signore più raffinate usano il linguaggio estinto delle loro antenate, sinonimo di classe.

La più diffusa tivù privata della Cina, per l'inizio dell'anno lunare, trasmetterà in Nushu la leggenda che può definirsi il primo manifesto anti-maschilista dell'umanità, dove si narra di una contadina che, offerta al primo imperatore della dinastia Song, ideò una lingua per denunciare alle sorelle "il dolore che mi impicca" e non perdere così il contatto con la vita.

Scandali dalla Maddalena all'Aquila

Finis terrae, la terra è finita

Rosanna Pirajno

La notizia che le strutture costruite per ospitare il G8 alla Maddalena, fra edifici nuovi e altri riconvertiti nell'ex arsenale militare, versano in condizioni pietose per mancanza d'uso e manutenzione dopo il colpo di scena del G8 fra le rovine dell'Aquila terremotata, merita qualche considerazione anche alla luce dello scandalo tangenti scoppiato subito dopo. Si parte dai tempi stretti in cui lo studio di Stefano Boeri, architetto noto e qualificato, lavora per consegnare un vivamarina di hotel a 5 stelle, centro benessere, piscina, ristorante, arsenale, porto turistico, e un avveniristico "cubo di vetro sull'acqua" in funzione di sala conferenze da 600 posti: troppo pochi 18 mesi, da gennaio 2008 a giugno 2009, per assicurare un'accurata esecuzione delle opere, costate la bella cifra di 327 mln di euro alle casse pubbliche e non un nuovo

occupato che se ne sia giovato. Sarà per l'elefantiasi di opere realizzate in tempi e spazi contingentati (un'isola è territorio limitato), sarà per la tendenza (infelice) a produrre in certi posti (felici) cose da ricchi per soli ricchi, - se non è 5 star non è hotel, se non è per 700 posti barca dove lo attracco il mio yacht, se non c'è centro benessere che ci vado a fare, se non è per 400 è ristorante, senza centro congressi dove la porto la segretaria, se non è appariscente non è architettura da sbalzo - sarà perché si vedono in giro tante strutture abbandonate, tra capannoni industriali, villaggi turistici, fabbriche dismesse, edifici pericolanti, scheletri non finiti, che divorano terreni e risorse senza nulla in cambio, sarà che spaventa l'avanzare del costruito in ogni bel sito, fino a cancellarne i caratteri di natura che gli avevano dato fama, sarà

perché si taglia a destra e a manca anche dove non si dovrebbe proprio, nella cultura, nella sanità, nell'istruzione, nella ricerca, ma tagli agli sprechi manco a parlarne, sarà perché fa male vedere e sentire gente che perde il lavoro, che non arriva a fine mese, che con laurea o qualifica non trova occupazione, sarà che l'orientamento di questo governo molto per l'apparenza e poco per la sostanza, tanto per il fare e niente per il ragionare che farebbe deflettere i consensi tra i traffichini, sarà che mi pare perduto il senso del limite e quello dell'opportunità, idem della decenza quando si tratti di luoghi e circostanze in cui girano affari e finanze, sarà il lungo elenco dei disastri che investono il territorio e degli impuniti che speculano arricchendosi sulla nostra pelle, sarà tutto il marcio che le provide intercettazioni fanno emergere, ci sarà anche

dell'altro ma la considerazione finale è una: ho rafforzato il convincimento che la gestione corretta del territorio non è più merce che interessi, che la sapienza dell'intervento a misura di natura dei luoghi è definitivamente perduta, che sull'interesse collettivo della salvaguardia della salute di luoghi e persone prevalga l'interesse privato di una casta di cinici e rapaci, che ridono delle disgrazie altrui e si servono di tutto, anche delle donne, per diventare utilizzatori finali di appalti miliardari. Nessuno più sembra rendersi conto che la terra, in senso geografico ma a quanto si vede pure ambientale, è finita. E che sono finite le risorse che avrebbero potuto, se coltivate come pratiche sapienti di gestione della cosa pubblica, salvarci dai disastri di una società corrotta fino al punto di affondare la stessa barca su cui naviga.

Attenzione, capacità professionale e onestà amministrativa

L'unica cosa stabile è il movimento (Jean Tinguely)

Vivi Tinaglia

Una sequenza di drammatici avvenimenti recenti: terremoto dell'Aquila, frana a Giampileri, crollo a Favara, occasionali da sfavorevoli eventi tellurici o meteorologici, ma uniti dal comune denominatore di grosse responsabilità umane, inducono a qualche riflessione sui modi del costruire e dell'abitare... Come sappiamo l'abitato di Giampileri è situato sul versante di una collina ad alto rischio idrogeologico, mentre a l'Aquila sono state costruite palazzine in aree franose ed è stato ridotto il livello di rischio sismico nelle mappe adottate dalla Regione, con la conseguenza di ottenere minori vincoli da rispettare e un risparmio nell'uso dei materiali da costruzione. Inficiando così due requisiti fondamentali del costruire, quali la scelta di un sito idoneo e la stabilità delle fondazioni. Inoltre, sempre a l'Aquila, vi sono oggi parecchi indagati tra Progettisti e Direttori di cantiere per "carenze e omissioni progettuali, errori di

esecuzione delle opere, cattiva vigilanza". Per quanto concerne gli edifici storici in muratura, i cronisti e gli osservatori, dopo i terremoti del passato, hanno sempre annotato una elevata concentrazione dei danni in quegli edifici che non erano costruiti a regola d'arte, rilevando nello stesso tempo che quelli realizzati in maniera più qualificata avevano dato una buona prova di resistenza. Altrettanto può dirsi per gli edifici in cemento armato, che possono resistere se i calcoli sono stati correttamente eseguiti ed impostati sui giusti parametri e se nell'esecuzione vengono rispettate tutte le previsioni per quanto riguarda i dettagli delle armature, la disposizione e il numero delle staffe, e la composizione del conglomerato cementizio. D'altra parte, le notizie e le fotografie che giungono da Haiti dopo il terremoto del 12 gennaio, confermano che la povertà delle costruzioni ha enormemente moltiplicato gli effetti del

terremoto, basta pensare che quando un sisma della stessa intensità (7,2 della scala Richter) colpì il nord-est del Giappone vi furono solo sei morti e duecento feriti. A Favara le cronache descrivono un cedimento improvviso, dovuto probabilmente ad un crollo strutturale, in una palazzina a due piani, fatiscente, che già da tempo subiva infiltrazioni d'acqua ed in cui alcuni lavori effettuati ai piani superiori avrebbero reso ancor più critica la situazione. Il tempo vita di un edificio è determinato oltre che dalle modalità di costruzione, dalla cura con cui viene mantenuto che è dipendente dalla capacità dell'edificio stesso di essere considerato utile a qualche cosa e adoperato con profitto. La manutenzione delle coperture e la protezione dalle acque meteoriche è fondamentale per garantirne la sopravvivenza, ma va adoperata molta cautela anche nelle opere di trasformazione interna che non

devono mai mettere in pericolo la struttura portante dell'edificio stesso. La sicurezza delle nostre città dipende dal rispetto dell'ambiente, da una seria politica di normativa e di controllo da parte di tutte le amministrazioni preposte, da un impegno dei professionisti e delle imprese a qualificarsi ed a realizzare interventi di buon livello qualitativo, ma non può prescindere da una cura costante dei cittadini per il mantenimento delle loro abitazioni e da un'attenzione altrettanto costante alle condizioni non soltanto del proprio edificio unifamiliare o condominiale, ma quantomeno estesa al proprio quartiere od alle abitazioni limitrofe; non limitandosi a segnalare eventuali anomalie o degrado alle autorità competenti, ma esigendo da queste ultime risposte in tempi ragionevoli, ricorrendo se necessario a comitati di quartiere, associazioni spontanee di cittadini, segnalazioni alla stampa o alla magistratura per ottenere quanto dovuto.



Fotografia di Mary Ellen Mark, Aperture, Kentucky, 1990

Edilizia contro territorio

Teresa Cannarozzo

A sentire i bilanci delle regioni che hanno avuto da tempo le misure per incentivare l'attività edilizia privata, innescata dal Governo nazionale attraverso l'iniziativa del cosiddetto "Piano casa", finalizzato ad ampliare volumi e superfici di abitazioni ed edifici produttivi, la vicenda è stata un fallimento: troppe le spese, troppo lunghi i tempi, defatiganti le procedure, pochi i risultati.

A sentire i costruttori, il settore è in crisi, per mancanza di commesse di opere pubbliche e il Governo, invece di mettere mano alla razionalizzazione e semplificazione della ingarbugliata normativa su Lavori Pubblici, anche al fine di ampliare la partecipazione delle imprese, ha saputo proporre solo la codificazione di un regime di monopolio guidato dalla Protezione Civile, prevedendone altresì la privatizzazione, per gestire in maniera verticistica e deregolatoria qualunque evento, anche quelli meno legati all'urgenza e all'emergenza come gli eventi sportivi e le ricorrenze come il centocinquantesimo dell'unità d'Italia.

Lo scandalo che ha investito recentemente la Protezione Civile e alcuni *grand commis* di stato, condito da corruzione, tangenti, prezzi gonfiati, massaggiatrici, festini e affari miliardari

per un giro ristretto di amici, figli, mogli e cognati ha superato ogni immaginazione e le reazioni dell'opinione pubblica hanno indotto un ripensamento nella stessa maggioranza di governo, che ha stralciato dal decreto all'esame del Parlamento la previsione della privatizzazione della Protezione Civile che avrebbe sancito il potere assoluto di pochi intimi nella spartizione di eventi, urgenze ed emergenze, con relativo indotto di corruttela e arricchimento, sempre al riparo della concorrenza e del libero mercato, di cui il centro-destra dovrebbe essere l'alfiere. Nel frattempo la Sicilia frana, i paesi spariscono inghiottiti da paurosi smottamenti, i centri storici crollano travolgendo vite innocenti.

La poca stabilità di alcuni territori è nota da alcuni secoli; la frana che ha investito S. Fratello e altri comuni del Messinese, è documentata perfino nelle mappe del Catasto Borbonico della prima metà dell'ottocento. I centri storici sono in gran parte a ree degradate con un patrimonio edilizio in pessime condizioni statiche, a cui una pioggia insistente può dare il colpo di grazia, come dimostrano i crolli di Favara e di Agrigento del mese di gennaio.

Sia nel caso delle frane che nel caso dei crolli all'interno dei

centri storici, si tratta di tragedie annunciate di cui sono vittime innocenti cittadini, per lo più appartenenti a fasce sociali deboli ed emarginate.

In questo scenario apocalittico il disegno di legge attualmente in discussione all'Assemblea Regionale, consistente in una tardiva edizione siciliana del Piano Casa governativo, sembra sempre più un pannicello caldo avulso dalla tragica realtà di questi giorni. Di fronte al dissesto colossale che investe tutto il territorio dei Nebrodi, alla sparizione di strade e abitati, a quartieri smembrati nel giro di pochi minuti da imponenti convulsioni geologiche, all'esodo disperato di migliaia di persone e alle condizioni di estremo pericolo in cui vivono altre migliaia di persone all'interno di centri storici pericolanti e malsani, le previsioni di ampliare una villetta o un edificio produttivo, sono veramente miserabili, anche se condite da inviti a conseguire il risparmio energetico e perfino idrico e da alcune stravaganze, come le norme sulla cartellonistica.

Da segnalare alcune norme sulla possibilità da parte di privati di realizzare parcheggi sotterranei all'interno dei centri urbani in aree destinate dagli strumenti urbanistici a verde pubblico o in aree destinate a verde agricolo,

purché all'interno dei centri urbani, sistemando a verde, con alberi di alto fusto e con materiali permeabili i solai di copertura dei parcheggi. Mentre si apprezza la finalità generale della previsione ci si domanda come sia possibile individuare una corretta destinazione a parcheggio al di fuori di uno studio generale sulla mobilità e sull'accessibilità.

Per quanto riguarda i centri storici, nell'ultimo testo in circolazione, essi sono esclusi dagli incrementi di volumetria.

In ogni caso si tratta di un testo non definitivo con centinaia di emendamenti e non si sa che cosa uscirà dall'aula. Nel migliore dei casi sarà un provvedimento del tutto marginale rispetto ai problemi in campo con esiti molto modesti, come è già avvenuto nelle altre regioni.

La Sicilia ha bisogno di una inversione radicale di rotta; ha bisogno di una politica che metta al primo posto la salvaguardia e la stabilità del territorio; l'equilibrio ambientale; la sicurezza e la conservazione dei centri storici, la riqualificazione delle periferie urbane e dei servizi pubblici.

Questo ci aspettiamo dal nuovo governo regionale e dalle forze politiche che lo sostengono, che si dicono impegnate in un grande progetto di rinnovamento.

Un seminario a Napoli su “Raccontare il lavoro”

Accostarsi al lavoro come alla vita

Gisella Modica

Nel documento di introduzione, redatto da Luisa Cavaliere, presidente della Fondazione, si sostiene che pur essendosi vertiginosamente acuite nel nostro paese le differenze socioeconomiche e culturali, nessuno ne parla. Chi sta al sud non può non confrontarsi col potere invasivo che le organizzazioni criminali (mafia, camorra 'ndrangheta) hanno nelle nostre vite, coi modelli culturali che diffondono “minacciando il pensiero alla sua radice”. Ma il sud è anche il luogo dove, contemporaneamente, le relazioni sociali prevalgono su quelle del lavoro. È da qui che si deve partire. Quanto può aiutarci una lettura femminista, se il femminismo non ci basta più, come si sostiene nel Sottosopra della Libreria delle donne di Milano “Immagina che il lavoro”. Una dichiarazione di insufficienza e insieme un invito ad allargare l'orizzonte “senza chiudersi in affermazioni rassicuranti, ma che non danno ragione del presente, soprattutto quando si parla di lavoro, dove si registra poca narrazione femminista”, ha sostenuto Lia Cigarini. Se “mafia, 'ndrangheta e camorra bloccano il pensiero, rendendo impossibile il cambiamento”, la scelta del racconto e delle storie di vita, che mettono in campo singole soggettività, neutralizzate dietro categorie “oggettive” quali statistica, dati e percentuali di crescita o decrescita, sono una delle vie praticabili, se non l'unica, perché costringono a restare aderenti alla realtà. Come sostiene anche Alain Tourain, citato da Luisa Cavaliere: “se è vero che le donne nel lavoro hanno prodotto una trasformazione antropologica attraverso il vissuto, saranno le storie di vita che potranno dare conto di questa trasformazione”. Sarà per questo che il filo del seminario è stato tenuto da una giovane scrittrice calabrese, Rossella Postorino, autrice del libro “L'estate che perdemmo Dio” - Einaudi. Attraverso gli occhi, le parole, i pensieri di una adolescente, il libro parla di 'ndrangheta e della sua pervasività nella vita dell'autrice, negatrice di speranza. La lezione che se ne trae è che i grandi cambiamenti non si producono se non si mettono al lavoro le relazioni del luogo nel quale si formano le identità, i desideri dei singoli.

Si è svolto a Napoli il 5 febbraio u.s. il seminario “Raccontare il lavoro” organizzato dalla fondazione Rive Mediterranee. Presenti diverse associazioni di donne, da Bologna a Pistoia, da Milano a Foggia, da Pescara a Palermo. E ancora donne del Marocco, del Sudan, della Germania.

Provare a raccontare il lavoro, dunque, “con parole adatte a generare un confronto produttivo tra esperienze del nord e del sud, per costruire una traccia di lavoro comune per il futuro”. Era questo l'obiettivo del seminario, che però di fronte ai variegati e molteplici interventi in scaletta, soprattutto delle donne straniere, e ai diversi linguaggi, spesso accademici, di tipo tradizionale, che poco si adattavano alla forma del raccontare, lasciando poco spazio per il confronto di idee e esperienze, più volte ha perso d'efficacia. Ma è stato importante per gli stimoli che ha prodotto e le proposte messe in campo.

Il fuoco del problema è stato affrontato da Giovanna Bonello, filosofa dell'Università Federico II. Distinguendo lavoro da occupazione, ha ribadito che “è il lavoro che genera la propria identità nelle relazioni e struttura l'esistenza. L'occupazione invece genera una identità meramente sociale, di ruolo (disoccupata / occupata; casalinga / impiegata, precaria / garantita). La donna che mette in gioco nel lavoro la sua personalità, le relazioni, l'affettività, imponendo il ricorso alla sfera del vissuto, dà un segno diverso, che non può essere indagato partendo da una categoria (l'occupazione) che dà conto solo del ruolo sociale. In una realtà con tassi di disoccupazione altissimi come quella meridionale, se si confonde il lavoro con l'occupazione, non si va alla radice del problema, o si attivano misure inefficaci, quanto parziali, quali sono le pari opportunità o il tema della conciliazione.

In una lettera pubblicata di seguito al seminario, Anna Potito, della rete delle Città Vicine di Foggia, ha fatto notare che mai come adesso Nord e Sud sono stati tanto simili, come tutti i Sud e i Nord del pianeta. Gli operai che salgono sui tetti per far sentire la loro voce, e le morti bianche, non conoscono separazioni tra Nord e Sud. Come sono simili tra loro le forme di criminalità moderne, e culturalmente evolute, in Europa, come in America, in Italia come in Asia. Un paradosso invece sul

quale Potito invita a riflettere è che le carceri napoletane sono piene di donne “emancipate” che hanno preso il posto degli uomini. Una delle proposte cui prima si accennava è stata infatti di ragionare insieme sul fenomeno delle nuove donne di camorra e di mafia. Una rivista on line, nata nel 2006 per volontà di Angela Putino e Lucia Mastrodomenico (scomparse entrambe recentemente) – *AdA teoria femminista* – partendo da Napoli come laboratorio di nuove forme d'intrecci tra neocapitalismo, istituzioni e corpi, spostandosi dalla consueta lettura della camorra come semplice sistema economico tra il legale e illegale, ad una interpretazione come sistema simbolico, riflette sulle nuove donne manager di camorra, e sul mutamento avvenuto nei loro corpi. La camorra, scrivono le autrici, è un sistema che offre vantaggi soprattutto sul piano simbolico della rappresentazione di sé, facendosi incarnazione del *self made man* che partendo dal nulla può arrivare a tutto: basta mettere a rischio la propria vita. “Tant'è che gli errori economici producono morti ammazzati sulle strade”. Le cause vanno ricercate nella dimensione economica globalizzata, non solo quella criminale, che “ha preso strade interne al vivente”. In questa nuova dimensione, oggi, all'interno del sistema della camorra sono le donne a decidere e gli uomini ad agire. Uno studio comparato sulla mafia come sistema simbolico, guardando al mutamento delle donne di mafia, auspicato durante il seminario, potrebbe essere un'occasione, per la nostra rivista, di riflessione.

“Il lavoro afferra la vita, ma non sempre è la vita che detta le regole sul lavoro” si legge nel sito di ADA. Da più parti si attenziona il fatto che oggi, parlando di lavoro, la posta in gioco è alta. “Il lavoro è molto di più” si legge nel Sottosopra di Milano. “È arte della manutenzione dell'esistenza, non eliminabile dalle nostre vite, che non si vede nel PIL, ma occupa un numero di ore superiore a quelle dedicate al lavoro

pagato. Le donne ne hanno conoscenza ed esperienza, e può rappresentare una leva per cambiare l'economia”.

Il mix vita/lavoro è dunque inestricabile, intreccia il materiale e il simbolico, come nella vita; libertà e costrizione. Ne sono conferma i racconti sui quattro inserti di Spazionante, pubblicati su Mezzocielo: parlano di relazioni, di armonia, di voglia di esserci con tutte se stesse, del piacere di lavorare insieme. Ma non viene sufficientemente attenzionato. Lo scrive Antonella Picchio, economista: “Non si attenziona in modo sufficiente la particolare qualità della relazione capitalistica tra produzione di merci e riproduzione sociale; non si rende visibile l'uso sistematico delle donne come sostegno morale e sfogo emotivo, che segna le relazioni sessuali a tutti i livelli... Terreno del conflitto da parte delle donne dovrebbero pertanto diventare le condizioni del vivere materiali e simboliche”. Il lavoro spesso si fa solo per guadagnare, ed è così duro che costringe ad estraniarti, si è detto durante la presentazione del Sottosopra a Palermo. Il lavoro è stato, ed è anche liberazione e fuga dal lavoro di cura. La cura pertanto non sempre è una libera scelta. Porre dunque la questione del lavoro al centro, perché un fatto è innegabile: nel corso delle interviste per la preparazione dei quattro inserti di Mezzocielo “Spazionante”, abbiamo domandato alle donne di raccontare del loro lavoro, e le donne hanno risposto parlando di vita, di paradossi, e di ricerca di senso. L'invito a ripartire dal raccontare il lavoro viene rinnovato nell'ultimo numero di Via Dogana “Cambiare l'immaginario del cambiamento” perché siamo in un momento in cui quello che sembrava appartenere alla vita quotidiana, alla cura dei corpi e ai bisogni, un tempo materia del privato e quindi esclusivamente femminile, oggi viene regolato attraverso le leggi dallo Stato. Anche la questione della flessibilità o del part time, chiesta dalle donne come possibile soluzione, viene stravolta e ridotta a sola opportunità per il capitale. Ecco perché le donne, partendo dal lavoro, oggi più di ieri, devono esporsi al conflitto, “perché è la vita quotidiana nella sua complessità, compresi i sentimenti e le emozioni, il luogo del contendere”.



Fotografia di Louis Jammes, Sarajevo, 1993

Siamo solo bamboccioni?

Stefania Savoia

Negli ultimi tempi, a noi giovani senza lavoro fisso è stato detto di tutto. Bamboccioni è la parola che rimbalza in ogni tv o giornale e con questa parola ci si etichetta tutti. Siamo svogliati, capricciosi e senza voglia di far niente. Non vogliamo renderci autonomi, non capiamo il valore del denaro, siamo pigri e senza alcuna brama di autonomia. Perfino recentemente il senatore Castelli, durante una

trasmissione televisiva ha accusato una giovane precaria della scuola (Barbara Evola, che ha presentato il numero di Mezzogiorno dedicato alla scuola) di voler “la pappa pronta su tutto”, come se non volessimo far gavetta per ottenere i nostri risultati o come se “lavorare” da precario fosse una strada che si sceglie per il piacere di farlo. Devo dire che se fossimo veramente così, così come ci dipingono alcuni giornali e anche alcuni politici, penserei che la mia generazione è

perduta, che siamo davvero senza speranza anzi che siamo solo da condannare. Ma so bene che così non è, che quasi in ogni famiglia c'è qualcuno che lotta con se stesso per non perdere i propri sogni, c'è qualcuno che tenta qualunque strada pur di avere una casa dove vivere da solo, c'è chi accetta dopo anni di studio di lavorare per poche lire pur di realizzare la propria autonomia. Siamo tanti, siamo troppi e i nostri curricula sono pieni di attestati e di lauree con lode e

spesso quando, dopo tanti colloqui, tanti part-time, tanti co.co.pro., tanti progetti e tanti “lavori bene come avremmo fatto senza di te” ci sembra di essere arrivati, ci licenziano perché il posto non c'è mai per chi dovrebbe avere quello che gli spetta. Siamo tanti Dott., ci chiamiamo Ing. oppure Rag. o Arch. e molto spesso Prof. ma alla fine sulla nostra carta d'identità non possiamo che scrivere “Disoccupato” o “Precario” e spesso aggiungervi anche l'indirizzo di mamma.

Sudare per un trafiletto di giornale

Non possiamo abbandonare i nostri sogni

Silvia Prestigiacomo

Essere donna è oggi un fattore discriminante". È una frase che sentiamo dire troppo spesso. Ma cosa significa? Come possiamo difenderci da tale diceria? Non basta il fatto che quotidianamente e per nostra natura "mandiamo avanti una famiglia", ci dedichiamo con l'amore che solo una madre riesce a dare ai nostri figli, alle faccende domestiche, etc. Se siamo fortunate andiamo anche a lavorare... e in che condizioni oserai dire...! Siamo costrette a combattere continuamente, tra ostinazione, invidie e atteggiamenti arroganti che ledono spesso la nostra anima e integrità morale. Senza divagare troppo vorrei solo portarvi quella che è in breve la mia situazione lavorativa. Sono una donna di 28 anni che con vari sacrifici e con il supporto dei genitori è riuscita a studiare fuori, al Nord, dove tutto (almeno ad un primo sguardo!) sembra più semplice,

più organizzato sicuramente. Sono felice del mio percorso di studi e delle mie scelte. Mi sono laureata in Scienze della Comunicazione e poi specializzata in Nuovi Media ed Editoria Multimediali presso l'Università degli studi di Reggio Emilia. Tralasciando altri e superflui dettagli, vorrei diventare una giornalista! Dico vorrei, perché tra mille peripezie mi ritrovo ancora oggi a dover sudare per un trafiletto in un giornale. Sono tornata nella mia Palermo, da anni ormai, ma ritrovarmi nella mia terra non è stato facile come speravo. Sapevo che il cambiamento si sarebbe fatto sentire ma non pensavo fosse così drastico. Ritengo ingiusto sgomitare per un pezzo, ed essere a volte persino umiliata per aver riconosciuti i meriti che mi spettano. Lavoro...o meglio collaboro con dei giornali che pare non sappiano neppure di avermi come collaboratrice, o se ne ricordano solo quando conviene loro.

Non voglio essere troppo critica ma è purtroppo una verità che fa male, ma è verità. Una parola che ormai ha perso il suo significato, ma non per me. Non per me che vedo ancora la possibilità di una realizzazione futura. Credo di non chiedere poi troppo e mi auguro che tutte coloro che vivono la mia situazione (scusate se parlo al femminile!), in quanto colleghe o precarie trovino la forza per lottare e reclamare quello che è un nostro diritto...il lavoro. Non sono ancora mamma, né moglie ma penso a quelle mamme che sono costrette a pagare il prezzo della maternità se lavoratrici. Da un'indagine sulle condizioni della donna in Sicilia emerge che una donna su 4 se incinta perde il lavoro. Non vi pare un prezzo alto da pagare? Non avremmo dovuto forse, viste le risorse europee messe a disposizione per la Regione Sicilia, assistere ad una crescita del tasso di occupazione

femminile? Beh... pura utopia! In Sicilia succede anche questo. La nostra regione è la penultima tra le regioni dei 27 paesi dell'Ue per occupazione al femminile. Vogliamo parlare anche del fatto che le donne guadagnano il 7,1% in meno degli uomini? Che fortuna essere donna direi...! Siamo nel 2010 e l'esser donna è ancora un elemento discriminante per le assunzioni. Non è giunto il momento di cambiare rotta? Il tasso di occupazione femminile in Sicilia è fermo al 35%. Ma come possiamo pensare di abbandonare i nostri sogni, le nostre passioni e star ferme ad aspettare che qualcuno si accorga di noi? Sono certa che un giorno, spero non troppo lontano, i sacrifici fatti possano essere considerati e ripagati. Me lo auguro per me stessa e per tutti coloro che hanno studiato o fatto gavetta e meritano un posto di lavoro per un futuro quantomeno dignitoso.

Quando essere free-lance significa lavorare "gratis". Per...

Alla ricerca di una stabilità professionale ed economica

Maria Chiara Di Trapani

La scrittura come professione retribuita è una chimera. Un free-lance può considerarsi oggi come "un volontario" dell'informazione. Ma pubblicare un articolo equivale ad una forma di carità sociale priva di alcun beneficio sociale per l'autore. Mi limito a raccontare le esperienze degli ultimi sei mesi con tre diverse redazioni tra riviste d'arte e fotografia. La proposta di collaborazione con un mensile milanese è accettata senza esitazione, ma fallisce sul nascere perché con estrema schiettezza, senza giri di parole, viene chiarito da chi lo dirige che gli articoli non vengono pagati. Politica valida per tutte le penne - anche le

più note - che pubblicano su queste pagine. Penso che sarebbe un onore essere affiancata ai nomi di affermati critici di fotografia e scrittori, ma loro a differenza di un giovane, possono permettersi di scrivere gratis per continuare a consolidare il loro nome, probabilmente hanno altre fonti di reddito, magari uno stipendio da un'agenzia di stampa, casa editrice, istituzione universitaria etc... Apprezzo la chiarezza, ma non sono una missionaria, ho bisogno di un lavoro che venga riconosciuto. Continuo la ricerca ed approdo nella sede romana di una rivista d'arte contemporanea bilingue, distribuita in Italia e all'estero. L'argomento scottante "vil denaro" viene affrontato

dall'editore in un colloquio fumoso sulla recente crisi economica, le difficoltà nel reperire la pubblicità e le forti spese dovute ai costi di distribuzione. Alle volte può capitare che il primo articolo sia da considerarsi "pro-bono". Incalza la chiusura del numero e decido di consegnare l'intervista. Ma prima di scrivere il pezzo successivo chiedo una risposta precisa sul pagamento, in modo irritato mi viene spiegato che dovrebbe bastami il sol fatto d'essere pubblicata con il mio nome e cognome e di aver così garantita visibilità. Passo oltre. Vengo contattata da un bimestrale siciliano emergente che dedica un ampio spazio alla fotografia. Senza giri di parole

fisso il compenso al primo colloquio. Sembra tutto regolare. Trascorrono due mesi dall'uscita nelle edicole e non c'è alcun segno di bonifico all'orizzonte. Mi pesa ritrovarmi nell'avvilente ruolo di questuante, ma non c'è due senza tre. Questa volta ricevo la più delinquente delle risposte: non ho una prova scritta di quanto pattuito, motivo per cui non hanno nessun obbligo pecunario nei miei confronti. Da nord a sud, questi sono alcuni dei rischi di una passione e di un lavoro giovanile che si è costretti ad abbandonare quando a 32 anni s'inizia a sentire l'esigenza di una stabilità professionale ed economica.



Fotografia di Letizia Battaglia, Ragusa, 2010

Salve, in riferimento al vostro annuncio di ricerca personale, vorrei sottoporvi la mia candidatura. Mi chiamo Alessandra. Ho 28 anni. Sono toscana. Sono Laureata in Cinema Musica e Teatro all'Università di Pisa... Un anno fa uscii lacrimante di gioia e di soddisfazione da quell'Aula Magna dove non sarei più rientrata. Fra le strette di mano dei professori e gli abbracci dei parenti mi sentivo arrivata, realizzata, piena di promesse. Tutte tradite. Mi sono trasferita. Milano è la Las Vegas dei disoccupati brillanti, dà l'illusione di vincere spesso, ma è meglio non fare il conto di quello che avevi in tasca entrando. Sto cercando lavoro, e sto cercando casa. Le due cose sembrano differenti. Sembrano. Non lo sono. Come garanzia il proprietario della Casa che vorrei richiede contratto a tempo indeterminato e 1200 euro in busta paga. Il proprietario in questione si definisce tale poiché possiede un pertugio di 20 mq in periferia, e, a quanto pare, ne è molto geloso. Se non ho un lavoro non posso avere una casa, del resto, per avere un lavoro devo avere una casa. Condizione necessaria e vincolante verificata ad ogni colloquio: saper descrivere con una certa padronanza la fermata della metro più vicina alla mia abitazione conta più della laurea. È che fa più milanese naturalizzata, le speranze riposte in un foglio di carta pergamena invece fanno terribilmente provinciale.

Sapessi com'è strano sentirsi disoccupata a Milano

"Qui si offrono collaborazioni non lavoro"

Alessandra Ghimenti

La mia vita, in città, trasuda certezze: un giorno cerco lavoro, un giorno cerco casa. Oggi, giorno dispari, tocca alla prima: giornata di colloqui. La Chiesa di Scientology ricerca collaboratori. Sono seduta su un divano in pelle che si specchia nel televisore al plasma irradiante filmati motivazionali per tutta la hall vuota. La superficie dell'ufficio misurerà approssimativamente 20 monolocali. Aspetto, scivolando le scarpe rugose sul marmo splendente e osservo le persone che transitano fuori dalle enormi vetrate. Chissà che mestiere fanno loro. Chissà quale ufficio staranno maledicendo, mentre camminano indaffarati puntellandosi sul mio sguardo invidioso, disilluso. Sono già consapevole che per me non c'è posto. L'addetta al reclutamento si presenta con mezz'ora di ritardo e mi accompagna nel suo ufficio al terzo piano. In ascensore. Alle pareti ci sono gli stessi scaffali in noce del pianterreno, colorati dai fiori gialli e delle copertine rosse dei libri che raffigurano una poderosa eruzione vulcanica, l'ultimo vangelo della chiesa di Scientology, dove una laureata in lettere - nella fattispecie io -

si trova a fare il colloquio stamani. La responsabile ci tiene vistosamente a precisare che offrono "collaborazioni", non lavoro. Una puntualizzazione doverosa per l'incarico proposto: 12 ore lavorative quotidiane, 7 giorni su 7, retribuite con 50 euro settimanali. Quella che qui viene eticamente definita "collaborazione" fuori verrebbe forse chiamata "schiavismo". Rifiuto e vengo educatamente riaccompagnata al piano terra. Stavolta, attraverso le scale. È il terzo colloquio questa settimana. A fronte dei 15 curricula che spedisco ogni giorno. Le mie credenziali diventano ogni giorno sempre più imbarazzanti. Sembra che non sappia far niente, solo perché a 20 anni ho avuto l'ambizione di progettarmi un futuro migliore e mi sono iscritta all'Università. E non ho fatto esperienza. L'esperienza è quel lasciapassare prezioso che tutti pretendono e nessuno ti dà. È richiesta esperienza anche come aiuto-lavapiatti. È richiesta esperienza nei call center, negli uffici stampa, nei supermercati, nei pub scuri e fumosi dei navigli, dove vengo discriminata perché non appaia abbastanza sinuosa sul

fianco. È richiesta esperienza anche per compilare il curriculum, giacché senza foto viene respinto. La bella presenza, discriminazione umiliante che colpisce solo le donne, passa avanti ai titoli d'istruzione, alle lingue conosciute, a eventuali seminari d'approfondimento seguiti ormai solo per accrescimento personale. Ritorno a casa. Trovo la mail di un casting per capelli. La nebbia nasconde una selva di opportunità. Il provino è fissato per domani, uno dei due pomeriggi settimanali che sono riuscita ad occuparmi in una cooperativa sociale che mi ha reso finalmente una Co.Co.Pro.: Consapevole Comparsa Proletaria. Chiedo un altro appuntamento e immediatamente mi viene risposto che non è possibile, per altro il casting è ormai completo. Esaurito in neanche 2 minuti. La legge feroce del più forte non consente il lusso di avere un altro impegno. Devi essere umilmente disponibile a tutto. Una gomitata in faccia da chi scala la graduatoria della disgrazia senza neanche un pomeriggio occupato. Forse è giusto così. Intanto devo anche trovarmi una casa... "Monocale carinissimo 25 mq 5° piano no ascensore 750euro/mese libero da subito solo referenziati con busta paga"... Domani mi dedicherò alla ricerca di una casa, dopotutto domani è un altro giorno.

L'ombra lunga dell'instabilità

Da soli a combattere la propria battaglia

Marcella Geraci

Ho una lunga esperienza nella lavorazione del cioccolato e quindi proverò a stemperare anche il linguaggio formale e burocratico con il quale questa, e mille storie che le somigliano, viene scritta e riscritta in un giorno qualunque di ogni mese o di ogni anno. Riaggiornata, rifinita, precisata ogni volta che un altro piccolo granello si aggiunge alla montagna di sabbia delle esperienze di lavoro.

Iniziamo dalla fine, come sempre accade nel *curriculum vitae* in formato europeo. Anno 2010, già da tempo socia e impegnata nell'azienda di famiglia, anno 2009 docente in un corso professionale, dall'anno 2008 in giù diversi incarichi da addetto stampa, collaborazioni giornalistiche, pubblicista, due master, un corso per esperto Pari opportunità, laurea umanistica. Fino a toccare il fondo degli abissi, anche se infanzia e adolescenza possono essere percepite dal lettore solo in apparenza e attraverso il genere o l'estro delle scelte successive.

Dal mio cv e dalle esperienze lavorative a tempo determinato (determinato da chi?) può sembrare che io stia davanti ad una finestra spalancata sul mondo e che rimanga inesorabilmente a casa, a guardare fuori. Ma questo mio cv, come quello di altri coetanei, è pieno di azioni e di tempo di vita dedicato al lavoro. O alla ricerca di un lavoro. Perché quando non ce l'hai, il lavoro diventa una ossessione che ti assorbe più che se ce l'avessi, una mancanza che va oltre gli aspetti occupazionali fino a influenzare tutte le manifestazioni della vita di persona. Mi sono mai misurata veramente fuori dal mio ambito? E se l'ho fatto i risultati sono stati scarsi per colpa mia o per congiunture realmente difficili? Come vivrò quando i miei non ci saranno più? Potrò essere autonomo o finirò in mezzo a una strada? Avrò mai una famiglia o dovrò sempre accomodare le mie relazioni in base al reddito e alle possibilità di acquisto?

Nomadi alla ricerca di un posto ideale

Tre donne, ad Ortigia, dalle mani sottili e veloci

Leontine Regine

Le storie di queste donne e delle loro attività hanno in comune l'indole nomade che ha portato tutte e tre a spostarsi da un luogo all'altro, alla ricerca del proprio posto ideale. Il posto in cui le protagoniste di queste storie hanno scelto di stabilirsi o di tornare è Ortigia, lo splendido centro storico di Siracusa. Altra caratteristica comune tra loro, oltre alla capacità di abbinare la creatività ad un vivace spirito di intraprendenza e di impegno costante, è il senso di benessere che si avverte entrando nei loro spazi, quell'armonia che i luoghi abitati da un'autentica e sincera passione trasmettono. Lungo uno dei corsi principali di Ortigia, in via Roma, a due passi dal Duomo, si trova il laboratorio-negoziò di Helen Moreau, francese trapiantata in Sicilia da più di venti anni. Helen si è trasferita a Siracusa, insieme a suo marito Dino, siciliano doc, dopo avere vissuto diversi anni a Palermo. Nel suo atelier produce e vende stoffe dipinte su seta, con la tecnica del seriti: i colori vengono racchiusi in disegni la cui delimitazione viene tracciata sulla seta con una speciale resina, la gutta, poi con il sale, l'alcool e l'acqua si realizzano degli effetti che servono a creare le sfumature di colore che, con questa tecnica, si diffonde liberamente e mescolandosi ad altri colori contigui, crea delle sfumature e delle miscele simili a "fuochi di luce". Con le sue stoffe dipinte Helen realizza foulard, arazzi e pannelli, molto apprezzati dai tanti turisti che si aggirano per le strade di Ortigia. L'altra storia è quella di Luisa Fiandaca, la quale, da Palermo, si è trasferita a Siracusa dieci anni fa, ed ha avviato "Biblios", una libreria caffetteria in via del Consiglio Regionale. La libreria è diventata nell'arco di questi anni un punto di ritrovo e d'incontro per quanti amano rifugiarsi a leggere, sorseggiando una tazza di tè, in mezzo ai libri, sia a quanti sono interessati a seguire gli incontri con gli autori che Luisa organizza da anni, la prossima rassegna sarà dedicata alla scrittura delle donne. La terza storia ha sede in uno spazio molto affascinante e ricco di storia situato davanti le rovine del tempio dorico più antico della Sicilia in via dell'Apollonion, dove Alessia Genovese da 8 anni svolge la sua attività. L'idea del laboratorio-bottega, nasce nel 2000 durante gli anni accademici a Brera dove la sua attenzione artistica è rivolta verso i materiali poveri, le piante e gli arbusti da intrecci. Nel 2002 ritorna in Sicilia dove trae ispirazione dalla quantità di materiale naturale facilmente reperibile e, nello stesso anno, apre il laboratorio artigianale. Quello che si trova entrando nel suo laboratorio è una varietà di prodotti fatti a mano con l'utilizzo di materie prime locali lavorate con tecniche tradizionali, come la tessitura, i colori naturali, il ferro battuto e la lavorazione del legno. Interessantissimo è il rituale della tessitura che lei definisce "cosa di donna": "Mani sottili e veloci, sapienti ed espressive dalle quali nascono, come per incanto trame finissime". Arazzi, cuscini, tappeti e quadri tessuti, creati con telai rudimentali, intrecciati con filati preziosi o grezzi filati a mano, strisce di seta lino e cotone tinti con colori naturali. La colorazione "come si usava una volta" fissa i toni caldi della natura su tessuti preziosi, l'arte tintoria è una tecnica antica, una continua ricerca, la scoperta di colori ormai dimenticati. Un altro materiale con cui Alessia lavora è il legno, dal massello pregiato al legno antico recuperato dai palazzi di Ortigia, oppure il legno di mare, sbiancato dal sale e tornito dalle onde, raccolto sulle spiagge, che riutilizza per dargli una nuova vita e una nuova funzione.

Tre donne, tre storie che in un contesto territoriale a misura d'uomo trovano la giusta collocazione e la corretta valorizzazione, tre piccole storie che nel caos di molte altre città forse scomparirebbero, inghiottite da vetrine piene di oggetti identici e da strade intasate di macchine.

Interrogativi che costellano le notti insonni di molti, in tempi di crisi. Dall'alto di questa piccola sintesi di esperienze lavorative e formative vorrei allora chiedervi se mi ritenete sfaticata, indolente, "lagnusa". Perché è questo lo stereotipo che spesso rende cupa l'esistenza di inoccupati, disoccupati, lavoratori precari, interinali ma anche delle persone che possono disporre degli sforzi fatti da chi li ha preceduti.

Il disoccupato è ad esempio immaginato dai più come qualcuno che, non avendo un lavoro, trascorre i suoi giorni nell'inedia e nell'ozio. Mi vengono in mente a questo punto i giorni a studiare per cercare di migliorare le mie competenze, di aggiungere esperienze che mi potessero qualificare ulteriormente. L'universo della formazione professionale siciliana e lo *stagismo* poggiano i loro pilastri su questa voglia di fare diffusa, che esiste indipendentemente dal livello scolare e dalle condizioni sociali delle persone e che invece talvolta subisce un arresto proprio a causa delle ineguaglianze o di uno scoraggiamento sempre più generale. Da un lato la generazione dei miei genitori, ex Sessantotto e figli del boom economico degli anni Cinquanta, quando il lavoro te lo tiravano dietro. Accanto i miei coetanei, sfortunati e fortunati (pochi) e davanti una generazione sulla quale, più che per noi (a proposito ho 37 anni) si proietta l'ombra lunga dell'instabilità. Tutti dentro questa crisi, reale o percepita che sia, non sta a me stabilirlo visto che illustri sociologi ed economisti ci sbattono la testa da anni. Ma nel mondo omologato da aspettative e bisogni del dopo muro, ognuno di noi combatte da solo la propria battaglia. Ci sono anch'io, con il mio cv che vorrei fosse letto accogendosi, tra le pieghe delle esperienze fatte e poi concluse e degli studi intrapresi, del carattere che ci vuole, per continuare, nonostante tutto, ad *accucciare* granelli.



Fotografia di Mary Ellen Mark, *Aperture*, Washington, 1999

genio e sregolatezza

La ragazza italiana e i grandi americani

La forza dell'intelletto di Fernanda Pivano

Silvana Fernandez

Ho qua sul mio tavolo un libro di Fernanda Pivano "Lo scrittore americano e la ragazza perbene" come sottotitolo "Storia di un amore: Nelson Algren e Simone de Beauvoir". È un libro scritto nel 2007 che ha il gran pregio di darci l'indice di maturità raggiunto dalla Pivano come biografa-scrittrice. Fin dalle prime pagine si comprende che non è solo la storia d'amore fra Algren e la Beauvoir ma anche la storia d'amore fra l'autrice e lo scrittore che la Pivano definisce: *grande, grandissimo scrittore americano, noto nel mondo per due cose* (l'uomo dal braccio d'oro e la relazione con la Beauvoir) *di gran lunga inferiore alla sua qualità letteraria*. Questo amore della Pivano per Algren non ha niente di personale né d'insolito perché, con ogni autore con cui veniva in contatto e di cui scriveva, lei entrava in una situazione empatica simile all'amore. La sua conoscenza degli scrittori americani inizia presto quando ragazzina ebbe come insegnante, amico di famiglia e mentore Cesare Pavese; fu il primo ad aprirle i confini della letteratura americana che, nell'Italia proibizionista e provinciale, del periodo fascista, era quasi sconosciuta. A ventiquattro anni, in piena seconda guerra mondiale, si laurea in lettere con una tesi in letteratura americana su Moby Dick. È la chiave che le apre la porta sul mondo della grande letteratura made in Usa. Nel 1943, pubblica la prima parziale traduzione dell'Antologia di Spoon River di Edgar Lee Master. È questo il momento in cui, forse, possiamo collocare l'inizio della carriera di traduttrice, biografa e scrittrice della Pivano. Carriera in verità già segnata fin dalla nascita avvenuta, nel 1917 a Genova in una famiglia alto-borghese che presto si trasferirà a Torino. Suo padre, uomo illuminato e colto, la spinge subito a frequentare la sua vastissima biblioteca, il nonno scozzese altrettanto illuminato (fu tra i primi a portare in



Fernanda Pivano

Italia la Berlitz school), le fa conoscere importanti personaggi della musica, la spinge a prendere il diploma di decimo anno di pianoforte. Le lunghe conversazioni con Cesare Pavese, il lavoro di assistente di Nicola Abbagnano, le danno gli strumenti non solo per amare tutto ciò che è arte e cultura ma anche per approfondire e confrontare con la realtà presente tutto quello che studia. Saranno le sue traduzioni degli autori americani a farla conoscere come una persona particolare. Il termine traduttrice, nel senso letterale, significa: colei che trasporta al di là. E lei fu proprio quella che trasportò dall'America in Italia i più importanti scrittori del momento, soprattutto quelli della così detta beat generation. Con le sue traduzioni fedelissime propose una visione globale di ognuno di loro, che rispecchiava nel modo migliore il periodo in cui le loro opere erano state pensate e poi concepite. La Pivano non si contentò soltanto di tradurre ma fu, di ogni scrittore proposto, anche un eccellente biografa. Le sue biografie misero in luce l'unicità del suo personaggio. Giudichiamo il biografo, infatti, qualcosa di diverso dallo storico e qualcosa di diverso dallo scrittore. La Pivano riuscì, invece ad essere entrambi le cose. I suoi dati storici puntigliosi, danno al

libro un'ottima struttura che serve, però, solo da sfondo a i personaggi che si muovono con una naturalezza e una vivacità che solo un romanziere può creare. Nel 1948, a Cortina, incontra Ernest Hemingway di cui tradusse "Addio alle armi" e con cui, tutta la vita, ebbe una amicizia amorosa. Benché molti degli autori di cui era traduttrice fossero suoi amici, spesso ospiti a casa sua, riuscì a fare il primo viaggio negli Stati Uniti solo nel 1956. Durante il suo soggiorno visitò i luoghi dove era vissuto Lee Masters morto da tempo. Ecco le sue le sue parole a proposito. *"La prima volta che riuscii ad andare in America, nel 1956, Edgard Lee Masters era morto da sei anni. Con l'aiuto di un amico riuscii ad arrivare nelle zone dell'Illinois che ispirarono l'Antologia di Spoon River. Mi ritrovai a Petersburg, il villaggio di 3.000 abitanti vicino al fiume Sangamon dove Masters trascorse l'infanzia; invece di parlare con Masters dovetti accontentarmi di parlare coi suoi ormai vecchi amici e nemici. A quei tempi non usavano ancora le interviste, né le registrazioni su nastro ma Masters scrisse varie autobiografie e molti articoli: da queste autobiografie e da questi articoli ho ricostruito una pseudo-intervista."* Questa pseudo-intervista ci dà di Lee Masters un'immagine tanto chiara da essere stata

pubblicata varie volte ed essere ritenuta un piccolo capolavoro. Al suo ritorno dall'America Fernanda Pivano porterà in Italia la poetica, le pagine di letteratura e di vita di Gregory Corso, e di tanti altri di cui era diventata amica e confidente, riuscendo anche a prevedere di alcuni di loro il futuro successo. La prefazione a "Sulla strada" di un certo... Jack Kerouac è sua. Negli anni successivi, traduce Allen Ginsberg, ma anche Bob Dylan. Il suo approccio alla letteratura non conosce infatti steccati. Sarà lei a definire Dylan un poeta, così come, molti anni dopo, prima di altri, dirà di Fabrizio De André *"È il più grande poeta italiano del Novecento"*. Si ha l'impressione che la Pivano non abbia mai ritenuto di essere una figura così di rilievo nella scena culturale italiana. Identificava infatti talmente il suo lavoro con lo stare con i suoi amici che se questi fossero poi quelli del dissenso "negro", come Richard Wright, o quelli del dissenso non violento degli anni Sessanta Ginsberg, Kerouac, Burroughs, Corso, Bukowski o i giovani autori come Ellis, Palahniuk, per lei non aveva importanza. Forse perché riteneva di raccontare già la sua vita raccontando di loro, si sorprendevo se qualcuno le chiedeva di parlare di sé. In un'intervista disse *"Io non sono importante. La mia vita è stata vissuta attorno ai miei amici"*. Essendo vissuta fino a novantadue anni fu, purtroppo, costretta a vedere il fallimento dei loro ideali di pacifismo e di libertà. Erano morti per sempre i poeti che davano idee di pace e idee di non violenza. Di loro la Pivano con gran rimpianto negli ultimi anni della sua vita dice: *"Erano i nostri amici, traducevamo i loro inni che invocavano la libertà, divulgavano le loro immagini che proponevano fiori e sorrisi, che proponevano nudità santificate dalla giovinezza, che proponevano mani tese verso un futuro ignaro di armi, ignaro di odio, ignaro di invidia."*



Roy Lichtenstein, *The Kiss*, 1962, olio su tela

Donne che amano gli uomini

Giuditta Cimino

Oggi le donne, in ogni angolo del pianeta, hanno molti buoni motivi per odiare gli uomini. Forse anche gli uomini hanno buoni motivi (ma pochi) per odiare le donne. L'odio è diffuso e non c'è più reticenza a dichiararlo. Io non odio nessuno, e da donna vorrei nominare qualche uomo che amo. Amo **Barack Hussein Obama** perché diventando presidente degli Stati Uniti mi ha regalato la grande gioia del sogno (*the dream!*) dell'uguaglianza razziale. Amo **Roberto Saviano**, perché potrebbe essere mio figlio, anzi è *mio figlio*, e come madre provo amore e dolore per lui e con lui. Amo **Franco Battiato** perché nessuno mai come lui è riuscito a rappresentare la mia Sicilia in un modo così magico e stupefacente. Amo **Umberto Veronesi** perché ha dichiarato di avere perso la fede da giovane, all'inizio della professione medica, al primo atroce impatto con la sofferenza umana e con la malattia. Amo **Lucio** che oggi ha solo quattro anni, ma crescendo diventerà l'*bomo novus* dei nostri sogni: bello, macho, forte e... (ci credereste?) anche dolce e gentile. E amo tanti altri uomini vicini e lontani, noti e ignoti, ricchi e poveri, bianchi e neri, cristiani, musulmani, laici.

Le cose che non ho detto

Azar Nafisi

Leggere Lolita a Teheran

Adelfi ed., - € 19,50

Un libro che mescola insieme storia, psicologia, femminismo: questo ci regala Azar Nafisi, già autrice del fortunato “Leggere Lolita a Teheran”. Meno scintillante del primo, ma più profondo e sincero, è un romanzo autobiografico e di rievocazione storica. Proprio in questi giorni un importante critico letterario italiano ha scritto che “*per uscire dall’impasse*” la narrativa (italiana) dovrebbe “*fare ricorso alla memorialistica nella forma della biografia, autobiografia, del diario, dell’epistolario, della rievocazione storica*”. Sembra la definizione del libro della Nafisi, che assembla rimembranze infantili, confessioni spinose (molestie sessuali subite e mai denunciate), cronache politiche. Sullo sfondo, sempre presente, l’Iran: ed è particolarmente emozionante leggere il libro in questi giorni, mentre si ascoltano alla radio le news drammatiche provenienti da questo tragico paese. La Nafisi suggella il libro con una appendice contenente una ministoria dell’Iran, dai primi del ’900 ad oggi: si succedono, con una rapidità sconvolgente, periodi di libertà e periodi di dittatura, attraversati dal filo rosso (o d’oro?) delle conquiste di libertà delle donne, volta a volta proclamate e poi negate. La nonna della Nafisi si tolse gioiosamente il velo, ma la figlia della Nafisi, solo alcuni anni fa, dovette metterlo per la prima volta: quattro generazioni di donne affacciate all’orizzonte della propria libertà sono state poi ricacciate indietro. Alcuni episodi di questa tragica storia non usciranno più dalla mente e dal cuore di chi legge. Ma le vicende politiche, sia pure sempre presenti, anche per la collocazione dei parenti della scrittrice (il primo suocero della madre di Nafisi fu primo ministro, suo padre per due anni sindaco di Teheran, poi arrestato e tenuto in carcere per quattro anni; la madre una delle sei donne

elette in Parlamento in un breve periodo di liberalizzazione, la preside della sua scuola – episodio tra i più terribili della storia mondiale delle donne, che tutte dovremmo conoscere e ricordare – divenuta Ministro della Pubblica Istruzione, fu arrestata dopo la cosiddetta Rivoluzione islamica, chiusa in un sacco e crivellata di proiettili!) non costituiscono tuttavia la parte centrale del libro, dedicata ai complessi rapporti psicologici tra la scrittrice e la madre (segnati da una opposizione quasi ancestrale, e forse non giustificata: la madre infatti la incoraggerà a studiare, ad andare all’estero, a scrivere) e

tra la scrittrice e il padre, molto amato, grazie al suo carattere dolce ed alle straordinarie capacità di affabulazione, che immettono per sempre nell’animo della futura scrittrice la passione per la letteratura; l’amore verso il padre si trasforma in quasi complicità, di fronte alle successive debolezze morali e politiche di lui. Ma tra le pagine di questo romanzo si legge ancora un altro libro: i racconti dell’antico poeta persiano Firdusi, vissuto a cavallo degli anni mille, e che nel *Libro dei Re*, raccontò la storia epica dell’Iran, dall’inizio del mondo alla conquista islamica. Da questo libro erano tratte le

storie che il padre raccontava alla piccola Azar; su queste storie la scrittrice ritorna, sparpagliandole tra le pagine, come foglie luminescenti. In esse si ritrovano affinità con i miti greci (alle spalle di un re cattivo sono sorti due serpenti, che devono essere nutriti ogni giorno col cervello di due giovani persiani), con le favole della nostra infanzia, ed altro ancora. All’inizio il libro può sembrare un po’ scontato, ma successivamente conquista la nostra attenzione e ci commuove. *Le cose che non ho detto*: sincere ed anche coraggiose, non le dimenticheremo.

Simona Mafai

Segreti celati dietro un’apparente normalità

Michela Murgia
Accabadora
Einaudi, - € 18,00

Accabadora” in sardo significa colei che “finisce”, ovvero la donna che su richiesta dei familiari procura in anticipo al malato in agonia una morte dolce. Tutti sono a conoscenza e tacciono, nessuna condanna dalla legge, né scomunica dalla chiesa, la donna viene anzi considerata una “missionaria” a cui potersi rivolgere, se necessario e a tempo dovuto. Siamo negli anni ’50, Tzia Bonaria e sua figlia Maria vivono in un paesino immaginario della Sardegna, l e i cuce vestiti, aiuta a partorire, conforta gli animi e tutto il paese la rispetta e la teme. Solo da adulta Maria conoscerà i segreti celati dentro l’apparente normalità della sua vita, capirà il motivo di quegli sguardi pieni di rispetto e ammirazione per la tizia, saprà dove era veramente diretta quando veniva chiamata a tarda ora, capirà che l’amorevole madre era la stessa figura oscura e magica che la notte usciva per svolgere il misterioso servizio dell’accabadora.

A lei era rivolto il rispetto di una comunità grata a chi si offre per regalare la morte quando nessuno sforzo riesce più ad aiutare chi giace moribondo. Ma Tzia Bonaria non toglie la vita, accompagna alla fine con un atto materno estremo, diventa l’ultima madre, quella che porta a compimento un ciclo vitale ormai troppo fiavole e indebolito, ma che non riesce ancora a chiudersi. E ancora della stessa madre Maria racconta di essere la “fill’e anima”. Siamo ancora in Sardegna e parliamo di un’antichissima tradizione. I “fill’e anima” appartengono a un’usanza (sebbene ormai poco praticata) che consente alla famiglia sterile di prendersi cura del figlio di un’altra famiglia, simile per molti aspetti all’adozione o all’affido, ma con un elemento di distinzione non indifferente: la volontarietà di tutti le parti con il conseguente rispetto di tutte le parti in causa. Per essere *fill’e anima* è necessario che siano d’accordo i genitori biologici e quelli adottivi, e il

bambino/a (di solito tra gli otto e i dieci anni) che deve dare il proprio consenso. Non è un rapporto conflittuale o di compravendita, ancora una volta la comunità locale sostiene questo passaggio di patria potestà che non recide i legami di sangue. Lo sa bene Michele Murgia, autrice del romanzo ella stessa fill’e anima. Dalla sua storia emergono forti tematiche maestralmente affrontate. L’autrice è stata capace di valorizzare ed affrontare con un’ottica materna e in alcuni tratti poetica argomenti graffianti che portano al limite i concetti di maternità, cogenitorialità, adozione e morte. Straordinariamente al femminile, il romanzo esalta la secolare tradizione matriarcale sarda che negli anni ha riconosciuto socialmente alla donna importanti ruoli oltre quelli di sposa e madre. Una scrittura di voci silenziose in armonia con una terra ermetica e generosa. L’autrice ha così dedicato il suo romanzo: A mia madre. Tutt’e due.

Adriana Palmeri

Gli Oscar nell'Era Obama

Giusi Catalfamo

A sorpresa l'Oscar per la migliore regia, per la prima volta in assoluto nella storia di Hollywood, è stato vinto da una donna, l'affascinante californiana Kathryn Bigelow, imponente nella sua statura e non solo fisica, su una sceneggiatura originale anch'essa premiata, scritta dal compagno Marc Boal, premio Pulitzer per il giornalismo. *The Hurt Locker*, ha inoltre vinto come montaggio, suono, montaggio sonoro, aggiudicandosi ben sei statuette. Un vero trionfo per un lavoro costato poco e che ha incassato poco. Girato in Giordania, parla della estenuante guerra in Iraq. Un trionfo assoluto per una donna, Kathryn Bigelow, in contrapposizione al pluripremiato e super pronosticato *Avatar* dell'ex marito James Cameron, costato uno sproposito e che ha incassato di più. Un film non ideologico, diretto con mano ferma e con duro distacco, *The Hurt Locker*, tradotto in italiano "Il luogo del dolore definitivo", racconta la storia vera di un soldato americano specializzato nel disinnescare di ordigni esplosivi, (Jeremy Renner), e di tutta la sua troupe di artificieri; un non Rambo, un non eroe, che vive la sua "normalità" di artificiere con entusiasmo e professionalità, quasi sedotto dal terribile lavoro che svolge tra macerie, rovine, corpi dilaniati. Ma quello che più sconvolge lo spettatore è la nostalgia che ne immalinconisce il ritorno a casa, tra le braccia della moglie e del suo bimbo. No. Meglio allora tornare, nonostante il rischio di finire a brandelli, affidare la sua vita venduta ad un lavoro a suo modo, eccitante, una necessità, una droga di cui non può fare a meno. Se non si vede la mano femminile, si vede invece la bravura indiscussa di una professionista intelligente e molto capace che, intervistata, ha dichiarato di essere contro tutte le guerre, ma finisce con l'essere terribilmente e solo americana, gli altri, il nemico, è nemico appunto.



Kathryn Bigelow

Ma gli Oscar 2010, quelli nell'Era Obama, si distinguono per i loro contenuti, la guerra e non solo, anche l'impegno sociale, la solidarietà, l'accettazione e l'aiuto per l'altro, il diverso, come in *The Blind side*, dove la protagonista Sandra Bullock, Oscar come miglior attrice, adotta un ragazzo nero, complessato, spingendolo ad affermarsi come campione. O ancora, il torbido *Precious* che narra uno stupro di famiglia su una ragazza nera violentata dal padre, e di una madre dura e

temibile, l'attrice nera Mo'Nique, migliore attrice non protagonista. Nessun premio a *Invictus* di Clint Eastwood, che racconta di Nelson Mandela, mentre il geniale *Bastardi senza gloria* di Quentin Tarantino, ha vinto un solo Oscar per la splendida interpretazione di Christoph Waltz, migliore attore non protagonista. L'ottimo Jeff Bridges, infine, ha conquistato la statuetta come migliore attore per *Crazy Heart*, storia di un cantante country, tra droga e alcool. Nessun premio, infine, a *Tra le nuvole*,

con diverse nomination al suo attivo, sia come film che come interpreti, (George Clooney, Vera Farmiga, Anna Kendrick). Un film che parla dei tagliatori di teste, ossia agenti specializzati, che vivono la loro vita *Up in the air*, tra un volo e l'altro, senza radici senza niente che non sia effimero e passeggero, ma con quanto garbo dicono Lei è licenziato! Un film ricco di eleganza e humour, ben diretto ed interpretato, ma che si perde nella conclusione, quando affida alla famiglia e agli affetti tutto il loro valore salvifico.

Genitori e figli. Un film che pone problemi senza facili soluzioni, divertendo

Un professore di liceo (Michele Placido), assegna ai suoi alunni un tema *Genitori e figli: istruzioni per l'uso*, per tentare di risolvere i conflitti con il talentuoso figlio (Andrea Fachinetti), che smania per partecipare al *Grande Fratello*, che vede come indispensabile trampolino di lancio del suo avvenire artistico. Una delle allieve (Chiara Passarelli), nel suo svolgimento tratteggia con sguardo paterno e divertito, tutti i membri della sua famiglia: la madre pasticciona e confusa (Luciana Littizzetto), pressata dai suoi mille ruoli di madre, moglie, amante, infermiera e anche nuora, tutti esercitati male a causa di un marito, incapace e debole (Silvio Orlando), con amante a seguito, che anela a una non meglio definita libertà; un amante, che peggio non si può,

tra di zionalmente restio a lasciare moglie e figli, ben tre, pur definendosi innamorato. Così la povera donna, già confusa di suo, si trova nella scomoda situazione di dover scegliere tra un marito ameba e un amante celenterato, tra sensi di colpa e insoddisfazione, e quindi inadeguata per assolvere il ruolo di madre di un'adolescente con le sue sacrosante pulsioni sessuali e le sue piccole trasgressioni, e un ragazzino, razzista convinto "a cui fanno schifo quelli che vengono dagli altri paesi". Come se non bastasse, deve accudire una suocera (Piera Degli Esposti), stravagante ed eccentrica che, prossima a morire, si presenta dopo anni di latitanza, e si scopre madre e nonna tenera e subito complice della nipote. Il film è un affresco gradevole e ironico

che, senza dare soluzioni, diverte evitando volgarità e luoghi comuni e in cui l'unica soluzione sembra essere una non soluzione, perché i conflitti in famiglia dovrebbero essere affrontati senza drammi e senza scorciatoie; quelli tra genitori e figli poi sono fisiologici, ci sono sempre stati e forse ci saranno sempre, perché se è compito dei figli porre problemi, è compito dei genitori provare quantomeno ad affrontarli. Allora il sottotitolo del film giusto è quello del tema *Istruzioni per l'uso* e non *Agitare bene prima dell'uso*. Ben diretto e ben interpretato, si avvale di un ensemble artistico armonico, dove tutti gli attori, anche quelli di seconda generazione, sono bravi e convincenti, e danno la sensazione di essersi divertiti molto nella realizzazione di un progetto condiviso.

femminismo

Un vocabolario tutto per noi

Una proposta che aiuti a ripercorrere la strada che hanno tracciato i femminismi

Monica Lanfranco

Virginia Wolf parlava di una stanza tutta per sé, strumento indispensabile per realizzare la libertà di una donna; e se provassimo ad allargarci e a progettare, un po' per gioco e un po' sul serio, un vocabolario tutto per noi? Bellissima, ma impraticabile almeno qui in Occidente, l'affascinante prospettiva di usufruire delle oltre mille segretissime parole che una studiosa sta raccogliendo dall'ultima sopravvissuta plurinovantenne di una sperduta località della Cina, depositaria di un antico alfabeto tutto femminile. Strette, noi ragazze, tra le tre parole della canzoncina, un tormentone che si auspica alle spalle, e le zero parole per indicare il soggetto donna nella lingua dei talebani ecco la proposta di un vocabolario che, attraverso alcuni concetti chiave, aiuti a ripercorrere (o a farlo ex novo) la strada che nel secolo appena passato hanno tracciato i femminismi, qui e altrove. Con tanto di suggestioni di libri dai quali trarre ulteriori stimoli. Parole nuove e vecchie, rivoltate come calzini dall'onda inarrestabile che ha visto dagli anni '70 in Europa, ma in qualche caso anche molto molto prima (do you remember Suffragette?) milioni di donne diventare soggetti e protagonisti di diritti, parole, destini non ineluttabilmente legati all'essere possessore di utero e ovaie e per questo quindi inferiori. Ecco le prime tre lettere...

A come Amicizia

Il femminismo ha cambiato qualcosa anche nel modo di vivere l'amicizia? Credo che molto, e in modo decisivo, sia mutato. L'amicizia delle donne di oggi - ha scritto Amrita Pritam, una delle più note scrittrici indiane, è una relazione affettuosa fondata sulle affinità e sul rispetto, talvolta perfino sull'ammirazione, per le diversità reciproche in quanto

persone adulte. L'assenza di guerra non è pace. Pace è quando la vita fiorisce. E l'amicizia ne è la linfa. Fateci caso: in molti appelli di donne contro il terrorismo e la guerra è ricorso il concetto di amicizia. Concetto eretico, per la verità, poco utilizzato nella sintassi tradizionale della politica, l'amicizia, l'essere insieme, il moto di curiosità che sospende il giudizio e che muove le persone le une verso le altre nella scelta di condivisione è stato, per esempio, alla base della coraggiosa pratica delle Donne in nero, le uniche a dire, nel pieno del terribile conflitto arabo - israeliano, che mai la guerra può risolvere alcunché. Rifiutando di guardare all'altra come una nemica, passando attraverso la categoria meno minacciosa dell'avversaria, anche in situazioni drammatiche e apparentemente senza uscita in tante le donne hanno affermato che si può arrivare all'amicizia: tra i popoli, le culture, le persone.

In libreria *Dolce amaro* - Susie Orbach e Luise Eichenbaum - Frassinelli; *Amiche nemiche* - Victoria Secunda - Frassinelli; *Peccati d'amicizia* Autrici Autori vari - Manifestolibri; *La migliore amica* - Verena Kast - Red. *Amiche, colleghe, rivali* -

Shere Hite - Lyra; *Amiche - Luci e ombre di un sentimento* - rivista Marea
Film: *Pomodori verdi fritti; Thelma e Louise; Angeli d'acciaio; Fiori d'acciaio.*

B come Bellezza

Nancy Friday, bestsellerista degli States e femminista, ha scritto a fine anni '90 un libro dal titolo inequivocabile *Il potere della bellezza*, che nell'edizione italiana incuriosiva le lettrici con lo strillo di copertina: "Dopo aver letto questo libro non vi sarà più possibile guardarvi allo specchio nello stesso modo". Friday, senza mezzi termini, lancia una accusa alle 'madri' (simboliche e concrete) responsabili in buona parte dell'educazione di figlie e figli ancora ingabbiati nei ruoli stereotipati (lei caruccia, lui tosto, in ogni edizione del Grande fratello, dove lei è un pò più porca ma è tanto una brava ragazza, in fondo) mettendo in guardia le donne circa l'arma più potente che gli uomini hanno a disposizione, e usano con dovizia da sempre, per tenere a bada l'altra metà del mondo: la competizione sull'aspetto fisico. E che dire sulla (nemmeno troppo

inconscia) disapprovazione da parte delle donne verso il loro stesso sesso, quando c'è di mezzo la bellezza dell'altra?

In libreria: *La mistica della femminilità* - Betty Fridan, Rizzoli; *Il potere della bellezza* - Nancy Friday, Corbaccio; *Femminilità* - Susan Brownmiller, Feltrinelli; *Desideri di donna* - Rosalind Coward, Editori Riuniti; *Il mito della bellezza* - Naomi Wolf - Rizzoli. Film: *La morte ti fa bella.*

C come Corpo

Celebrato, calpestato, strumentalizzato, adorato, mercificato: c'è qualcosa che sia stato più presente nella storia dell'umanità, nel bene e nel male, del corpo delle donne? Accanto a lavatrici, macchine sportive, deodoranti, computer, detersivi e interi reparti dei supermercati, oppure immortalati nelle arti a tutti i livelli il corpo di donna, o sue parti, sono da sempre il viatico per commuovere, indignare, vendere, acquistare, far riflettere. Le femministe dicevano negli anni '70: "Il corpo delle donne non deve più essere strumentalizzato". Oggi si chiede, più sommessamente, alle belle giovani donne managers della bellezza esposte sui calendari di usare con intelligenza, senza nascondersi dietro al 'nudo artistico' che non si sa cosa sia, il proprio effimero patrimonio economico incarnato, fin che dura, nello splendore del corpo. E cercare, dopo essersi assicurate il congruo conto in banca, di crescere come intere.

In libreria: *Corpi che contano* - Judith Butler - Feltrinelli; *Il normale caos dell'amore* - Ulrich Bech/Elisabeth Gernsheim, Bollati; *Una donna da mangiare* - Margaret Atwood - Giunti; *Manifesto cyborg* - Donna Haraway, Feltrinelli; Film: *Il corpo delle donne* (docufilm).

Continua...

(www.monicalanfranco.it)

Lo Stalking, reato del nuovo millennio (ma c'è sempre stato), affligge soprattutto le donne, e la Sicilia, purtroppo, occupa il terzo posto per numero di casi. **283** sono le denunce accertate in soli dieci mesi: quasi sempre si tratta di donne perseguitate da spasimanti respinti, ed ex mariti amanti o fidanzati. Telefonate, sms minacce, appostamenti generalmente denotano disturbi di una personalità *borderline* e conducono le vittime alla paura della morte, sempre dietro l'angolo. Il tema è stato trattato dal prof. Cancrini in occasione di un convegno tenutosi in Sicilia. Ci sono anche casi di stalking rosa; perseguitato da una sua ex, un architetto di 47 anni, esasperato, ha finito col denunciarla e a confessare la relazione, ormai finita, alla moglie.

Succede da qualche parte

Ridere e piangere

a cura di Giusi Catalfamo

Una importantissima modifica alla sharia, un notevole passo avanti verso la parità di diritti per le donne saudite, una bella notizia per tutte noi. Le donne dell'Arabia Saudita, finora discriminate nella parità di diritti, potranno a breve, avere accesso ai tribunali ed essere difese da avvocati donne per la tutela dei loro diritti. Il ministro della giustizia arabo Mohammed al Issa, ha dichiarato ai media che sta studiando una nuova legge per consentire alle donne avvocato di esercitare in tribunali comuni, finora accessibili solo agli uomini, per occuparsi in particolare, di cause legate ai diritti di famiglia, quali l'affidamento dei figli o questioni relative alla previdenza sociale. Un vero balzo in avanti, se si pensa che il Corano vieta il contatto con qualsiasi uomo che non sia marito, padre o fratello!

Buone notizie per la salute delle donne indiane, è il progetto *Pangea*. Si tratta di un piano quinquennale che si inserisce in uno più ampio, in favore delle donne povere, di casta bassa o fuori casta, che mira a fornire alle indiane di trentacinque villaggi nel distretto del Koppai, un sostegno per la salute: assistenza medica gratuita e specializzata, corsi di educazione sanitaria e di igiene intima. Sono stati organizzati undici comitati per la promozione della salute che hanno tenuto i corsi a 1359 donne, integrando anche un altro programma, *Asba*, voluto dal governo indiano per ridurre la mortalità di neomadri e neonati nelle aree rurali. Inoltre, delle consulenti hanno l'incarico di visitare regolarmente i villaggi del Koppai e monitorare la salute delle donne, in particolare quelle in gravidanza.

Ru486, senza ricovero, la sfida di Torino. Da fine febbraio le donne piemontesi, all'ospedale Sant'Anna di Torino, possono abortire con la pillola Ru486, senza necessità di ricovero. Non ci

saranno diktat esterni, i limiti posti dal governo sono ignorati ed eventuali possibilità di ricovero o *day hospital*, sempre reversibili, vengono valutati, in base a condizioni psicologiche fisiche o ambientali all'interno del rapporto tra medico e paziente. Nessun ricovero obbligatorio quindi, tra la prima e la seconda somministrazione del farmaco abortivo, ma neppure la scelta netta del *day hospital*. Sono rispettate le procedure previste dalla L.194 e le donne firmano un consenso informato. Sembra proprio che in Italia la lunga odissea della pillola Ru486 stia per finire, ma il governo italiano continua a ribadire la necessità del ricovero.

Memoria e Verità per Adriana Musella Intervistata su che cosa è per lei memoria, Adriana risponde: "Una

politica, continua a impedire l'emergere della verità che Adriana continua a perseguire, nonostante sia stata più volte dissuasa e "invitata a restare a casa".

Morire a 13 anni bruciato vivo perché Rom! Dopo aver passato metà della sua vita tra uno sgombero e l'altro, da una situazione precaria e malsana a un'altra, in catapecchie senza acqua e servizi, Enea Emil Razvani, che viveva con i genitori e quattro fratelli nel quartiere Quinto Romano, della periferia milanese, è morto bruciato vivo per un incendio sviluppatosi forse a causa di una stufa. Sono più di duecento gli sgomberi all'attivo dei tre anni dell'amministrazione Moratti, senza riuscire a dare una soluzione adeguata all'etnia Rom, *deportata* da una

romana chiesa, si può ridurre il rischio di eventuali infiltrazioni.

Ma loro continuano a non ridere. Al grido di *Ri prendiamoci la città*, con pale e carriole, organizzati in una sorta di catena umana, dopo aver appeso le chiavi di quelle che sono state le loro case alle reti che dividono la Zona Rossa dal resto della città, i cittadini de L'Aquila, esasperati, hanno deciso di sgomberare il centro storico, interdetto e murato o mai da dieci mesi, senza che si intraveda l'inizio di una ricostruzione. Così, se non altro, hanno simbolicamente cominciato a demolire quella enorme montagna di detriti, avendo cura di differenziarne i vari materiali, dimostrando ancora una volta, di essere esempio di civile coscienza costruttiva, che non si lascia incantare dai vari pifferai più o meno magici o da solerti i uomini del fare. Intanto, un rapporto della direzione provinciale del Lavoro di Sassari, denuncia che buona parte dei cantieri alla Maddalena, promossi e voluti in occasione di un G8 mai nato, sono fuori legge, con lavoratori in nero, contratti irregolari, nella violazione delle norme di sicurezza.

Le contraddizioni interne al clero. Se il presidente della Cei monsignor Bagnasco, invita a non votare chi è a favore dell'aborto, (nonostante la L.194 sia una legge dello Stato, imposta da un referendum), i vescovi di frontiera si appellano ai loro fedeli, invitandoli a non votare i candidati inquisiti. Così don Riboldi, vescovo di Acerra. Gli fa eco, monsignor Montenegro, vescovo di Agrigento, che chiede di abolire le feste religiose, quasi sempre finanziati dai clan, in quei paesi in cui si contano gli omicidi. E' lo stesso presule che a Natale tolse i Re Magi dal presepe, lasciando la scritta "rispinti alla frontiera" Forse in questo momento la chiesa, al suo interno, ha problemi molto gravi da risolvere, è meglio quindi lasciare allo Stato quel che è prerogativa dello Stato.

Tre donne, una grande affermazione

Martine Aubry, socialista, Cécile Duflot, deputata verde e Marie George Buffet, comunista hanno stretto un patto di ferro e si sono brillantemente imposte in Francia, conquistando 21 regioni su 22, avendo ottenuto il 54,3 per cento dei voti dei francesi contro il 36% del Ump, il partito di Sarkozy. Non è una vittoria del femminismo, ma è certamente una vittoria delle donne, le sole riuscite nella difficile impresa di far rinascere una sinistra agonizzante.

mattina di maggio, una strada, un palazzo sventrato, tanta folla". Quando aveva 26 anni, il padre, ingegnere, partecipa ad una gara d'appalto per fare di Bagnara Calabria una seconda Positano e stimolarne lo sviluppo turistico. Ma l'impresa Costanzo di Catania si aggiudica l'appalto con un enorme ribasso. L'ingegnere Musella sporge denuncia alla Procura, la gara viene prima annullata poi riproposta. Ma il 3 maggio salta in aria con la sua macchina. Adriana si costituisce parte civile, ma dopo 7 anni la Magistratura di Reggio Calabria archivia il caso, mentre la Giunta Regionale viene coinvolta in uno scandalo per associazione mafiosa. Il solito intricato groviglio, "il sistema", fatto di burocrati, funzionari,

periferia all'altra. Ma per il sindaco Letizia Moratti "Nemmeno ora la politica verso i nomadi cambierà.

Accettiamo solo bimbi figli di cristiani nella scuola materna "Angeli Custodi" di Goito, Mantova: "si accettano iscritti le cui famiglie perseguono finalità educative con una visione cristiana della vita". Le necessarie credenziali vanno sottoscritte al momento dell'iscrizione. La scuola d'infanzia di Goito ha più sezioni, di cui tre statali, una comunale diretta da suore. Quindi, secondo la sindaca, Anita Marchetti dell'Udc, i genitori possono orientarsi e scegliere liberamente. Magari, mettendo una stella gialla ai bimbi non benedetti da sacra

www.enciclopediadelledonne.it

Le prime 100 voci
è nata

«l'Enciclopedia delle Donne / Specchio delle dame».

Una bella compagnia di autrici e autori (anche delle celebrità!) saluta il varo dell'Impresa. Non c'è gerarchia, non c'è fine pesatura, è solo l'inizio: per il momento, in ordine sparso, ci sono: tre biologhe, due operaie, tante filosofe, due mondine, tre cantanti, due matematiche, due torere, due segretarie e poi regine, balie, artiste, domestiche, letterate, antifasciste, maestre, sindacaliste, teologhe, industriali, pacifiste, filantrope, fotografe, avventuriere, soubrette.

Mettila fra i tuoi preferiti:

www.enciclopediadelledonne.it

e poi pronunciati, chi ci vuoi tu nell'Enciclopedia delle donne?

Partecipa alle Primarie per proporre le tue candidature:

<http://specchiodelledame.blogspot.com/>

Il Nobel 2010 per la pace alle donne africane?

Questa è la proposta lanciata da due associazioni internazionali non governative, fatta propria da un gruppo di parlamentari italiani, che l'hanno sostenuta in una Conferenza stampa promossa da Rosa Villecco Calipari, Maria Pia Gravaglia, ed altri. Bellissimo lo slogan a sostegno della proposta: "L'Africa cammina con i piedi delle donne" guerra". Un Nobel per la pace, dunque, dato non ad una persona ma a milioni di persone semplici che ogni giorno "fanno guerra alla guerra", come sottolineano le promotrici. Mezzocielo aderisce con entusiasmo a questa proposta.

Seminari sul pensiero femminile promossi a Palermo dalla Biblioteca dell'UDI (in collaborazione con l'Università) presso l'Educandato Maria Adelaide, corso Calatafimi, 86

In un presente che è cambiato repentinamente e che è carico di contraddizioni, è sempre più urgente mettere in circolazione il sapere femminile, renderlo lingua parlabile da altre/i, per leggere meglio la realtà, significarla con la nostra parola e agire il cambiamento.

Sono già stati tenuti, dal 1° al 18 marzo, tre seminari, cui faranno seguito i seguenti:

25 marzo, giovedì, ore 17 - La forza del desiderio cambia la storia. Sul libro "Volevo essere maestra", di Santina Gervasi Seminario condotto da Daniela Dioguardi e Gisella Modica.

15 aprile, giovedì, ore 17 - Il fantasma del potere *Simone Weill e la politica*. Seminario condotto da M. Concetta Sala

22 aprile, giovedì, ore 17 - Artemisia, Lavinia e le altre. *Anna Banti: grandezza e irriducibilità del genio femminile* Seminario condotto da Emi Monteneri

21 maggio, giovedì, ore 17 - Dire la verità. *Virginia Wolf e le 3 ghinee*. Seminario condotto da Anna Pagano.

Sostieni Mezzocielo

Regalati o regala un abbonamento per l'anno 2010

www.mezzocielo.it

nuovo settimanale sul web per diffondere e confrontare le nostre idee nel più vasto mondo

Direzione

Rosanna Pirajno (*direttrice responsabile*)

Letizia Battaglia (*art director*)

Simona Mafai (*coordinamento*)

Redazione

Bice Agnello

Carla Aleo Nero

Giusi Catalfamo

Silvana Fernandez

Gisella Modica

Leontine Regine

Maria Concetta Sala

Stefania Savoia

Shobha

Francesca Traina

Impaginazione

Letizia Battaglia

Giusi Catalfamo

Hanno collaborato

Stefania Bertonati

Teresa Cannarozzo

Giuditta Cimino

Maria Chiara Di Trapani

Marcella Geraci

Alessandra Ghimenti

Monica Lanfranco

Valeria Militello

Silvia Prestigiacomo

Colette Sturme

Vivi Tinaglia

Editore

Associazione Mezzocielo

Responsabile Editoriale

Adriana Palmeri

e-mail:

mezzocielo.posta@yahoo.it

Il lavoro redazionale
e le collaborazioni
sono forniti gratuitamente

Stampa

Istituto Poligrafico Europeo srl

Contrada Zaccanelli

Roccapalumba (Palermo)

Reg. al Trib. di Palermo il 19-3-'92

Quota associativa annua:

ordinaria: € 28,00

sostenitrice: € 60,00

c/cp. 13312905 Rosanna Pirajno,

V.le F. Scaduto, 14 - 90144 Palermo

E-mail: mezzocielo.posta@yahoo.it Tel.: 328 0198474 e 340 1417417

Sono giunti numerosi nuovi abbonamenti e hanno sottoscritto:

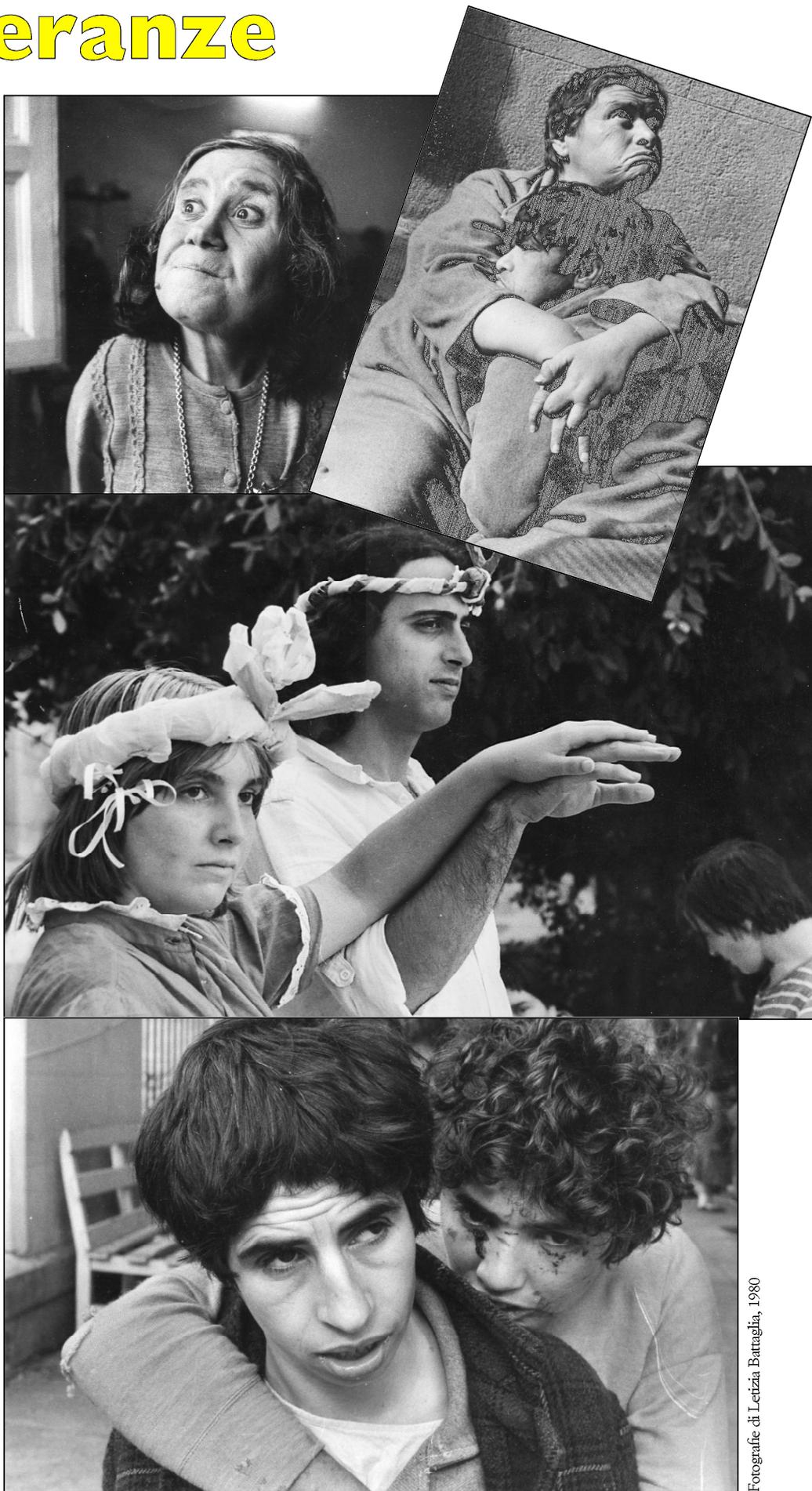
Franca Imbergamo, Francesca Traina (€ 100), Anna Trapani, Maria Pagano (€ 60), Antonietta Jolanda Lima, Carola Cugino, Cristina Fatta del Bosco (€ 50), Francesca Vassallo (€ 40).

intemperanze

L'esperienza di Franco Basaglia in una fiction della Rai

E stata trasmessa il mese scorso con un boom di ascolti. *C'era una volta la città dei matti* si riferisce e racconta la vita della comunità dei ricoverati presso l'ospedale psichiatrico di Gorizia. Un'ottima idea per ricardare le idee e la dolorosa esperienza del grande psichiatra, a partire dallo shock da cui è stato investito, quando, prese coscienza che "Dal momento in cui oltrepassa il muro dell'internamento, il malato entra in una nuova dimensione di vuoto emozionale, viene ammesso cioè, in uno spazio che, originariamente nato per renderlo inoffensivo e curarlo, appare in realtà paradossalmente costruito per il completo annientamento della sua individualità". Nella fiction si raccontano, tra le altre, le storie di Margherita, ragazza difficile, Boris, reduce di guerra, che non vuole o non riesce a ricordare le terribili esperienze della guerra; Furlan, ex partigiano che preferisce la sicurezza dell'ospedale, perché ha paura di sbagliare e Nives, l'infermiera, dapprima ostile, poi fedele seguace di Basaglia, e che, grazie a lui, prende coscienza di sé e della sua vita. Molto belle le scene corali, commovente la sequenza dell'abbattimento delle reti di recinzione da parte di tutta la comunità. Niente terapie shockanti, niente letti di contenzione, niente di coatto: i ricoverati sono liberi, meritevoli di rispetto e attenzione, si organizzano in gruppi di lavoro, fanno assemblee, decidono, si aiutano e si proteggono; fanno teatro e pittura, come Boris, e scrivono. Un'esperienza che Franco Basaglia, morto prematuramente per un tumore al cervello, e la moglie Franca, insieme a un'équipe di dottori e infermieri, porta a compimento a costo di inimicarsi l'establishment politico e culturale dell'epoca, ma che ha imposto la legge 180, che sancisce la chiusura dei manicomi. Un'avventura straordinaria che ha portato i protagonisti a "smontare l'universo concentratorio dell'ospedale", ma densa di rischi e pericoli, costata un alto prezzo esistenziale e personale, difficoltà economiche e problemi di ogni tipo. Un bel lavoro realizzato dal servizio pubblico, dove si scopre che, ogni volta in cui si propongono lavori che inducono a riflettere e che commuovono, ha un'audience molto interessata, più che ai programmi alienanti di cosiddetto svago.

G. C.



Fotografie di Letizia Battaglia, 1980

Ospedale psichiatrico di Palermo. Negli anni '80, nonostante la nuova legge Basaglia, erano ancora rinchiusi duemila degenti. Alcuni volontari, tra cui attori e musicisti, misero in scena con i ricoverati la *Bella addormentata nel bosco*.

Nell'aria un parlare sereno. Giovani voci si mescolano a raucedini da fumo, l'aria è leggera.

Illuminate dai fari le pomelie piantate da Rosanna si proiettano sul muro antico.

Aria di primavera, e con la primavera - incredibile ma vero, anche qui, dove il giardino appena nato, ha già ricevuto le sue ferite mortali, giovani alberi spezzati da chissà quale collera - anche qui tra vecchie macerie e odori stagnanti di disattenzione, sono arrivati i poeti.

Palermo per questa notte non è terra di rapina, malaffare, intrigo, spartizione di bottini.

Questa notte regna la poesia di uomini e donne che dice cose che solo i poeti sanno dire. Cose dell'anima. O della mente.

Arrivano ad altre anime le cose dell'anima o della mente, arrivano con la musica o esplodono nel silenzio attonito. Esplodono parole d'amore, di rabbia, di disagio, di solitudine, di accuse sociali. Ognuno a suo modo.

E fanno star bene, o fanno star male. In ogni modo è comunione.

Ancora, ancora!

Grazie e tornate, tornate ancora, poeti e poete.

I poeti e le poete: Giuseppe Maurizio Piscopo, Nicola Romano, Francesca Traina, Franca Alaimo, Lina La Mattina, Lorenzo D'Acquisto, Anna Maria Bonfiglio, Piero Carbone, Cinzia Accetta, Raffaele Niro, Massimo Pastore, Luciano Zaami, Maura Amoroso, Valeria Cimò, Francesca Amato, Monna Laura Iacono, Nadia Smith, Assunta Coppola, Maurilio Ponzo, Cristina Vasile, Ennio Cavalli, Davide Matera, Marco Cassarà, Leonora Cupane, Giovanni Catalano, Laura Imondi.

I musicisti: I Tealight, Giuseppe Maurizio Piscopo, Giana Guaiana, i Bussola Dietro, Picci Ferrari, Silvio Natoli, Matteo Sollima, Nicolò Carnesi, ABnormal, William Grosso.

Hanno letto: Giuditta Perriera, Giovanna Volpe e il piccolo Andrea Turco.

Ha presentato: Fosca Medizza.

Gli organizzatori: Nicola Romano, Ass. Scrittori Artisti Palermo; Rosanna Pirajno, Fond. Salvare Palermo; Beatrice Agnello, Amici di Oblomov; Patrizia Stagnitta, Ass. Mezzocielo; Fabrizio Piazza, Libreria Modusvivendi; Antonio Saporito, Amici di Garage; Diego Bonsignore, Music café Calamuri; Maria Giambruno, Cnn Piazza Marina & dintorni; Daniele Ficola, Antonio il Verso.

Patrocinio: Assessorato Centro Storico Comune di Palermo